

215 F 37/4

SEMPLICE

ESPOSIZIONE DEI FATTI S'EGUITI

NELLA

USCITA DEI PP. GESUITI

DA NAPOLI

PER CARLO M. CURCI D. C. D. G.

TERZA EDIZIONE



A. B. Marchi

Bologna 1849.

TIPOGRAFIA SASSI NELLE SPADERIE.

AL LETTORE



La violenta cacciata dei PP. Gesuiti da Napoli e le circostanze che poterono apparecchiarla saran giudicate variamente secondo la varia disposizione di chi vorrà farne stima. Noi non intendiamo esprimere i nostri giudizi, molto meno suggerirli o persuaderli ad altrui: la sola cosa che ci sta sul cuore è che i fatti sien saputi nella loro schiettezza, non alterati da passioni, non falsati da ire o da parti. Forse la semplice esposizione varrà meglio di ogni apologia od accusa; alla men trista si provvede agli avvenire, ai quali nella inesausta mole di falsità che rederanno da un'epoca che par presa dalle vertigini, sarà pur bene lasciare qualche stilla di verità. E che il lettore sia per trovare in questo scritto la sincerità dei fatti potrà argomentarlo almen da questo; che la massima parte delle cose a narrare han testimonii

le centinaia e le migliaia di persone: ciò che intervenne il 10 e l'11 marzo tra le domestiche nostre mura potrà essere attestato dai numerosi drappelli di armati che ne cingeano: ciò che seguì nella città ha testimonio tutto un popolo. Che più? la nostra casa, i nostri archivii, i nostri scrigni, le nostre più intime relazioni familiari, la nostra amministrazione economica, ogni cosa è alla balla di altrui: vedi se ci può esser luogo a segretumi, a misteri o a menzogne.

Come prima dopo tempestose vicende respirai un' aura di pace su quest'isola ospitale, rivolsi l'animo a questa sposizione, la quale riuscirà ad essere una giustificazione meno della Compagnia, che della mia patria; una giustificazione eziandio della guardia nazionale, a cui mal si recherebbe un atto da vergognarne gli sgherri, non che una milizia cittadina così moderata e così benemerita. Che se un piccolissimo numero di persone, delle quali o ignoro i nomi, o, sapendoli, li tacerò, sarà coperto d'ignominia; se più di una fronte dovrà arrossare dalla vergogna, e più di un cuore cristiano e gentile dovrà fremere dal dispetto, io non avrei che farci. Impostomi il debito di narrare i fatti non mi era lecito dissimularne veruna parte; e dall'altro lato mi par più ragionevole che la ignominia pesi su cui è di ragione, che non ferisca una città la quale per religione e gentilezza non è seconda a verun'altra. Or perchè dovrà essa immeritamente al cospetto dell'Europa esser tradotta quale sconosciuta, sacrilega ed iniqua di una iniquità, che eziandio nella storia dei popoli selvaggi ha rari esempi? e non ti pare opera di patria carità tergerle dalla fronte quella vergogna!

Mi confortò pure a questo scriverello un sentimento profondo di affezione e di riconoscenza. I Gesuiti per ventisette anni ebbero troppe riproove di amore e di fiducia dal popolo napoletano; nè credono che un affetto, nutrito con iscambievole rispondenza per tanto tempo, abbia potuto essere cancellato pel febbrile parossismo di pochi in alquante ore; si confidano anzi di vivere tuttavia nella memoria e nel cuore di moltissimi. Ed a questi sarà naturalmente surto il desiderio di sapere per minuto delle cose loro incontrate in questo sinistro; tanto più che la calunnia non avrà mancato di soffiarvi sopra col pestifero suo alito. Or bene, leggano queste poche pagine e saran contenti. Le quali soddisfaranno alla stess' ora, benchè in parte, ad un debito non minore di riconoscenza. Essi in questa tempesta, che li sovrapprese e schiantò con tanta violenza, ebbero così segnalate dimostrazioni di affetto e tante finezze di carità da ogni maniera di persone che il lettore medesimo ne sarà stupito. A questa così singolare ed estesa benevolenza noi non avrem potuto altrimenti significare la nostra gratitudine, che esponendone gli effetti nella loro schiettezza; soprattutto perchè ne tornasse gloria a quella bontà divina da cui ogni santo e generoso sentimento muove e s'ispira.

Di una cosa mi è uopo pregare il lettore, ed è che voglia permettermi che io nella narrazione scenda a dei particolari che potrebbero sembrare spregevoli per la loro piccolezza. Se la sposizione dee fornire gli elementi ai giudizi, è chiaro che nessuno aggiunto può dirsi spregevole, potendo un giudizio quasi variare sostanzialmente da una parola, da un cenno, da una minutissima circostanza. Aggiungi che

in questo scritto molta parte prenderà forse il cuore; ed al cuore nessuna circostanza è leggiera, possono anzi ispirargli interesse e simpatie fino le contee più minute, e i meno osservati accidenti.

Malta, 27 aprile 1848.

CARLO M. CURCI d. C. d. G.



Primo dimostrazioni ostili.

Per ora non cerco ragioni ma espongo fatti; ed è un fatto che da un sei od otto mesi s'era levato in Italia contro la Compagnia di Gesù un fiero mal animo, un'avversione che sentiva del furioso. Ma ciò non dal romano Pontefice, non dai Vescovi, che sono i legittimi giudici di un Ordine religioso; i quali anzi le davano le più chiare attestazioni di stima e di affetto: neppure dai Governi, dai quali non fu mosso nessun aggravio giammai, nessun reclamo. Sibbene moveva il turbine da una classe di persone che io non voglio qualificare, ma che certo non era neppur numerosa; ed a far popolo e levare rumore si valeva dell'avventatezza negli assalti, della stampa clandestina, anouima e sempre licenziosa, ed occorrendo eziandio dei baccani e degli strilli. I Gesuiti di Napoli si risentivano meno di questa persecuzione tra per la religione ed assegnatezza della città che gli ospiziava, e per essere più discosta dalle influenze svizzere e radicali; tanto più che neppure nessuna calunnia di momento erasi levata contro di loro. Solo sui principii di febbrajo se ne vide qualche sentore, ma di così lieve portata da non ispirarci alcuna sollecitudine di noi. Oltre a qualche carta volante ed anonima messa a stampa contro dei Gesuiti, e contraddetta vigorosamente da altre portanti il nome degli autori, era cominciato da qualche mese un'altra maniera di villania che per esser di pochi e rara non c'impensieriva gran fatto. Questa era che qualche giovane scontrando per via una coppia di Gesuiti dicea loro un *Viva Gioberti*, un *Morte ai Gesuiti* e somiglianti: forma a vero dire assai codarda d'ingiuriare, offendendo persone che per la professione della loro vita hanno il debito di soffrire tacendo e rassegnati. La quale codardia dell'oltraggio appariva vie meglio dallo scagliarli soprattutto ad alcun giovane studente, a qualche novizio; rarissimo ai padri di qualche età e di aspetto grave. Ma in qualunque caso bastava affissare in volto gli oltraggiatori perchè essi tacessero ed avallasser gli occhi confusi. Ciò incontrò rare volte sicchè non potesse farsi argomento dell'esserci la città avversa:

«e che^{va} fa il trovarsi tre o quattro volte la settimana un paio di scapestratelli, che tra le loro prodezze vogliauo contare anche questa di avere insultato un religioso inerme e pacifico? Comunque ciò fosse, il direttore di polizia, non ragguagliatone da noi, se ne mostrò informato con un nostro padre, se ne dichiarò dispiaciuto, promise che avrebbe dato dei provvedimenti; e di fatti sul finir di febbraio non si sentirono più quelle offese.

Ma il 12 del medesimo mese vi era stata una *dimostrazione* alquanto più strepitosa. Era la città illuminata per la pubblicazione della carta costituzionale, e discorrevano per le contrade vari drappelli di persone con bandiere e torce a vento. Un drappello di forse un centinaio, quasi tutti, quanto si potea conoscere dagli abiti, gente plebea, capitanati da cinque o sei, che pure agli abiti sembravano di civile condizione, si fermarono innanzi alla porteria del Gesù e cominciaron fare un gridito, un baecano che mai più un somigliante. I condottieri ai visaggi, agli urli, alle disperazioni pareano altrettanti energumeni; i condotti faceano un convocio indistinto senza spiccare nessuna voce precisa; si mostravano anzi lenti a gridare, se non quanto alcun dei capi lor minacciava col bastone. Le parole gridate colà furono: *viva la lega italiana, viva l'indipendenza, viva Gioberti*; dopo alquanti minuti processero oltre e piegando a manca per la salita s. Sebastiano si fermarono innanzi al portone delle scuole, e quivi alle parole gridate innanzi furono aggiunte le altre di *morte agl'iniqui, agli ipocriti, agli assassini; morte ai traditori, abbasso i Gesuiti*. Fu intuonato eziandio: *morte ai Gesuiti*; ma questo grido nella turba non trovò eco da prima: poscia fattone la spiegazione da uno dei condottieri o ricordati i patti, anche questo fu ripetuto, benchè a malincorpo, assai languidamente e non da tutti.

Divulgatosi per la città questo fatto, ne fu universale l'indignazione; molte persone ragguardevoli ne mosser richiamo presso le supreme autorità, significandone a noi non piccola dispiacenza; e qualche scrittura non anonima lo riprovò con franchezza ed acerbità non comune. Noi non ce ne demmo nessun pensiero, tra perchè codesto pregar morte al terzo ed al quarto era in Napoli cosa oggimai usuale, e perchè non si potea guardare come senso di una città, l'attentato di quattro o cinque sconosciuti, che col bastone levato strappavano di gola a un po' di plebe compra un grido pattuito, e forse da essa neppure

inteso. S' aggiunse a quietarci il non essersi più veduto di somiglianti scene sotto le nostre finestre fino alla sera del 9 marzo, quanto improvvisamente si riprodussero.

Le nuove sullo scacciamento dei Gesuiti da Genova, qualche voce levatasi contro di noi in alcuni caffè ed a noi riferita da amici avean messo in qualche pensiero il nostro p. Provinciale; il quale appunto al giovedì 9 marzo verso un'ora di notte avea chiamato in sua camera alcuni padri per consultare, se e quali provvedimenti fossero a prendere. A qualcuno pareva che nulla non vi fosse a sospettare: noi consci della nostra innocenza riposare tra le braccia della divina bontà: le condizioni di Napoli esser diverse da quelle di Genova: ivi a quel passo violento essersi veduto dopo parecchi e tutti violenti tentativi, nulla in Napoli di somigliante; nè pare che debbasi tener conto di qualche codardo oltraggio per via, di alcune grida di pochi sotto le finestre. In quella che dall'una e dall'altra parte si disputava la cosa, ci ferì gli orecchi il non aspettato grido che veniva dalla strada di s. Sebastiano. Erano più pochi dell'altra volta, e forse non sommarono ad ottanta; ma tutti, quanto potea raffigurarsi al buio, pareano di condizione civile, ed il modo stesso del gridare chiarivali persone non rozze: e capaci di distinguere le voci e i concetti. Un solo andava innanzi a tutti, e tutti gli rispondevano rendendoti imagine dell'alterno recitare le litanie; e i gridi erano questi: *viva l'Italia, viva Gioberti, morte ai traditori, abbasso, fuori i Gesuiti, morte ai Gesuiti*, e poi un quattro o cinque volte *coraggio contro i Gesuiti!*

Dal posto di guardia nazionale al largo del Gesù sentissi quel romorio, e una pattuglia si spiccò a sedarlo avendo con seco cinque o sei svizzeri. Comparve a lenti passi la pattuglia sul luogo dove gridavasi, ed il capo di essa ad alta voce e con modi assai urbani *pregò quei Signori*: finissero, si ritirassero, non turbassero la pubblica tranquillità. All'invito *quei signori* gridarono *viva la Guardia nazionale, viva gli Svizzeri*; e si scioglievano; ma la voce direttrice disse alto: *basta per questa sera dimani alle undici al luogo stabilito, coraggio contro i Gesuiti, e tutti coraggio, coraggio.*

Così finì la *dimostrazione* di quella sera, meno strepitosa per avventura dell'altra un mese prima; nè pareva a doverne aspettare veruna sinistra conseguenza. I nostri giovani studenti nondimeno ne furono alquanto smarriti: ma vennero rassicurati da' superiori e da

altri padri con sentimenti di filiale fiducia in Dio, e di quella nobile contentezza che viene dal vedervi partecipi alla croce di Gesù Cristo.

II.

Il giorno di venerdì 10 marzo.

Alle cose della sera precedente non si pensava più che tanto, e tutto fra noi la mattina del venerdì prendeva il suo andamento regolare: i confessori in chiesa, i maestri e i professori alle scuole piene al solito di scolari, gli operai si avviavano alle prigioni. Intanto verso le sette ci cominciarono venir di fuori degli avvisi; badassimo, attendessimo che alle undici vi saria stata una *dimostrazione* più risoluta e più numerosa della precedente: si parlava eziandio di cartelli trovati in via Toledo, ed uno se ne lesse alla porta della nostra chiesa, che denunciava ai Gesuiti: *o fuori o sangue*. Fu allora che ai superiori parve doverne avvertire le autorità; e due padri si portarono dal direttore di polizia; ma fu loro risposto non essere in casa nè potersi vedere prima del mezzogiorno. La cosa non ammetteva indugi, e così si consigliarono parlare col ministro dell'interno; e trovato in casa gli esposero succintamente l'accaduto, gli riferirono le voci che correvano e ne cercavano consiglio e tutela; soprattutto gli si faceva osservare che se alle 11 si fosse fatto qualche baccano alla porta delle scuole, era proprio quella l'ora in che ne uscivano gli scolari, e ne seguirebbe qualche scompiglio tra quelle creature così pavidie ed in tanto numero. Dal ministro ricevettero quei due padri parole piene di sicurezza: non si desser pensiero degli strilli fatti tante volte eziandio contro di lui sotto le sue finestre: essi aver diritto come ogni altro cittadino alla inviolabilità delle persone, della fama e del domicilio: e poi i pp. Gesuiti meritare tanti riguardi! andrebbe tosto al ministero e darebbe gli ordini opportuni. Accomtatatisi i padri dal ministro per tornare a casa attraversaron Toledo, e sì ad essi come ad altri Gesuiti che quella mattina camminaron per Napoli non fuvi anima viva che dicesse sillaba; anzi ad ogni passo, secondo il solito, ricevevano e rendevan saluti alle persone conoscenti ed amiche.

* Tornati a casa vi trovammo un poco di smarrimento per gli avvisi che si succedevano senza posa della *dimostrazione* imminente; ma frattanto niente rimettevasi dei consueti esercizi; ed

in chiesa raccoglievasi la gente per la predica quaresimale, nelle scuole preparavasi il tutto per la promulgazione delle novelle dignità, che doveansi il dopo pranzo distribuire dal marchese Dragonetti. Con questa prevenzione uscirono gli scolari tranquillamente, nè nulla si vedeva o udiva dalla parte delle scuole, nulla da quella della porteria e della chiesa; se non che osservavasi qualche pattuglia aggirarsi attorno la casa nostra. Ma frattanto la *dimostrazione* era cominciata dalla parte del Mercatello innanzi alla porta del Convitto. Ivi eransi attruppate poco più di un cencinquanta persone; benchè sparpagliate ed aggiuntavi una corona non piccola di curiosi, facesser vista di essere alquanto più; ma i *gridatori*, i *rappresentanti*, i *dimostranti* non aggiungevano sicuramente a duecento. Le voci gridate erano le consuete: *abbasso, fuori i Gesuiti, morte ai Gesuiti*, mentre questi fatta chiudere la porta venivano accomiatando alcuni convittori, che per tema di peggio erano condotti alle proprie case dai loro parenti. Quei giovanetti ne uscivano dolorosi e piangenti, ed alle loro lagrime faceano assai scolpito contrapposto i plausi, i battimano e gl' inverocondi tripudi dei *dimostranti*. Dal posto di guardia nazionale alle *fosse del grano* mosse un drappello di essa guardia con insieme alquanti svizzeri; e venuti dov' era quella mano di gridatori tentarono alquanto freddamente e con parole amichevoli di sbandarli; ma fallita la prova si restavano schierati dinanzi all' ingresso spettatori di quella scena; e si contentavano d' impedire che i gridatori entrassero nel cortile. Verso il mezzogiorno dagli assembrati sulla porta fu mandato al Rettore del convitto un foglio in questa sentenza: *sgombrassero tosto i Gesuiti le due loro case, questa essere volontà del popolo, altrimenti verrebbe al sangue ed al fuoco*. A questa proposta fu naturale che non si rendesse veruna risposta; nè si sarebbe potuto, stantechè a prescindere da molte altre ragioni, non si sapea neppure a cui si dovesse indirigere con chi si dovesse trattare, in quanto i gridatori alla porta erano sconosciuti, il foglio mandato in casa non portava la sottoscrizione di veruno. Fallito eziandio questo ripiego, domandarono che scendessero i superiori a trattare con esso loro; ed in questo fur soddisfatti, perchè tosto vi scese il p. Provinciale, il Rettore del Convitto ed il p. Liberatore che per caso si trovava colà.

Come tosto questi si mostrarono nella porteria, vi trovarono dal drappello dei *dimostranti* sulla piazza essersi traforati colà

cinque di loro medesimi, sconosciuti affatto, non molto bene in arnese, quanto si potea giudicare dalle sembianze molto giovani, e per quel che appariva dai loro discorsi assai poco istruiti, fino a non parlare italiano senza spropositi di grammatica; di che era tanto più malagevole supporter persone di qualche autorità. Questi nell'atrio della porteria venuti a parlamento coi tre padri suddetti, esposero a voce ciò ch'erasi mandato in iscritto; cioè *il popolo fremere, infuriare, non ne volere saper più di Gesuiti, al popolo non si potere far fronte, sì che partissero, sgombrassero tutti e incontanente; in altro caso si verrebbe a scene luttuose*. Rispose il p. Provinciale; i Gesuiti essere un Ordine religioso riconosciuto ed approvato dalla Chiesa; esser tenuti in Napoli dal Governo; si rivolgersero adunque a cui era di ragione; rappresentassero i loro richiami, ed essi invitati dalle autorità costituite partirebbero; quella loro rappresentanza non avere nessuna legalità, non poter produrre veruno effetto. Qui i rappresentanti a sciamare, a fremere, a gridare, che *col popolo non si ragiona, che non ci è tempo da esaminare le accuse, le quali essi medesimi non conoscevano; che in regime costituzionale era il popolo che dovea comandare non il Governo, ch'era impossibile frenare una moltitudine, e che si verrebbe tosto alle carneficine ed al sangue*. Fu risposto, quella moltitudine essere assai poca cosa, ed agevole condurla a consigli più ragionevoli, esservi la guardia nazionale cui era commessa la tutela dell'ordine pubblico; almeno si sentisse questa. Allora ai cinque rappresentanti si aggiunsero un ufficiale e due soldati della guardia stessa; i quali con modi più miti, ma nello stesso concetto persuadevano a discendere, aggiungendo che dalla forza non si potea aspettare verun presidio, siccome quella che giammai non avrebbe fatta resistenza al popolo; e già per *popolo* s'intendea quel pugno di persone aggruppate nella piazza, di cui poco anzi facean parte quei medesimi che ora n'esponevano i reclami. Posta dunque la baldanza dei chieditori, posto che dalla forza pubblica coi fatti e colle parole si dinegava ogni tutela e che si asseriva non potersi cessare quell'assalto senza sangue, fu forza cedere alla necessità, ed il p. Provinciale promise che i Gesuiti sarebbero usciti dalle loro case. — Ma quando? — al più presto possibile; ma se non siete più crudeli dei radicali svizzeri, ci concederete tre giorni — tre giorni! è impossibile dovete esser

fuori per questa sera. — Nè questo può essere; si tratta di dover scogliere due comunità: provveder di albergo a tanti religiosi: almeno fino a domani a sera. — Oh no! al più domani alle otto della mattina. — Cecedetemi due altre ore, e saremo fuori alle dieci. — Fur generosi a concederle, ed il padre Provinciale, il Rettore, ed il terzo trovatosi colà per caso fur costretti a sottoscrivere un foglio col quale si obbligavano a far uscire i Gesuiti dalle due lor case per le dieci della mattina vegnente: che significava tra ventun'ore, che è meno del termine consueto concedersi alle più precipitose esecuzioni.

Mentre al convitto si trattavano queste cose, nella casa del Gesù si stava all'oscuro di tutto, ed un'angosciosa sollecitudine agitava i cuori: si presentiva da tutti qualche sinistro, ma non si saria pensato giammai che le cose dovessero precipitare sì ruinosamente. Circa l'ora del pranzo venne il p. Provinciale a ragguagliar tutti della determinazione presa, dell'obbligo sottoscritto, e della nostra separazione o dispersione imminente. Non credo che si possa agevolmente imaginare di quanto strazio al cuore ci fu quella dinunzia, che ci colpì quasi un fulmine. Usciti dal mondo e rinunziatone ogni bene, ogni speranza, avevamo nella Compagnia ristrette tutte le nostre più care affezioni; amandoci di non tenerezza più che fraterna avevamo comune ogni cosa, quasi dissi gli affetti stessi ed i pensieri: congiunzione afforzata dalla consuetudine di molti anni e per taluni di parecchi lustri. Ed ora ci vedevamo sul punto di separarci! per rivederci chi sa quando! e gettati in mezzo ad un mondo cui avevamo rinunciato per Dio, e che ripagava di sì bella mercede i servigi a lui prestati! — Aggiungì che l'esecuzione medesima di questo separarci così affrettato era cosa di pene e di pericoli pienissima. E dove andranno 136 religiosi, dei quali la maggior parte non ha famiglia, non amicizie, non parentele in Napoli? Come si mesceranno alla società? coll'abito della Compagnia? e chi gli assicura da insulti? con altro di onesto chierico? ma come averne in sì gran numero, in poche ore, senza mezzi a procurarli onde che fosse? Veniva altresì ad incedirci la piaga l'idea dei parecchi forestieri, ch'eran tra noi; di tre o quattro vecchi logori dalle fatiche e dagli anni, che si vedrebbon reietti ed abbandonati d'ogni soccorso; di alcuni gravemente infermi, e soprattutto di un padre spagnuolo che nelle sofferenze e nella rassegnazione è viva imagine di Giobbe, inchiodato da molti anni

sur una seggiola, tutto atratto e perduto della vita, fino a non poter muovere un dito, fino ad aver uopo di chi gli terga il sudore e gl'imbocchi il cibo. — Non ti maravigliar che a quella dinuzia impallidissero tutti, molti-dessero in pianto dirrotto; ma tutti poscia si rinfrancarono all'idea che Cristo avea predetto ai suoi discepoli che sarebbero stati reietti e separati: *cum ejecerint et separaverint vos.*

Frattanto il p. provinciale scriveva lettera al ministro dell'interno ragguagliandolo del fatto, professandosi pronto a mantenere la promessa estortagli; ed invitandolo a designar persona cui far consegna legale della casa e di quanto vi era, segnatamente delle scuole, della biblioteca e dei gabinetti. Ciò fatto ordinò che tutti si recassero in un salone, dove presto fummo tutti, e venutovi egli stesso pregammo insieme alquanti minuti; poscia messici a sedere volea egli darci qualche ammonimento, consiglio, o conforto, ma le prime parole gli furono soffocate dal pianto, ed appena potè balbettare alquanti accenti. Rivutosi ci disse che il Signore ci volea separati, e che fosse intera e piena la nostra rassegnazione: ognuno pensasse di provvedere a se stesso: ai vecchi, agli infermi, ai forestieri penserebbe l'amorosa provvidenza divina. Diede a ciascuno la patente della Compagnia e fece che il procuratore distribuisse quel poco denaro che trovavasi in casa, perchè ognuno potesse occorrere ai bisogni del primo giorno. Ora sai quanto fu dato a ciascuno? a chi conosce per minuto come fosser macre le nostre rendite e quanto poco rispondessero ai bisogni, non parà incredibile che ai napoletani non si potesse dare altro che una piastra; ai forestieri cinque. Gran cosa! che persone le quali avean rinunziato per Dio e per la società talora a patrimoni anche pingui, che s'erano consumata la sanità e la vita in servizio del pubblico, fossero oggi cacciati dalla loro casa, spogli di tutto; e con cento oboli di provvisione? e vi avea per giunta parecchi spagnuoli, dei tedeschi, qualche francese, qualche polacco, non pochi di alta Italia; e che farebbon questi con sei ducati per rimpatriare? Nondimeno non se ne fiatò. Alla sbadataggine onde ognuno prese quella mouetuccia appariva che gl'imminenti bisogni erano l'ultimo loro pensiero.

Questa distribuzione era presso al suo termine, quando un domestico tutto affannato ci recò novella; la casa essere inondata di armati, discorrere i corridoi numerose pattuglie, chiudersi

con sentinelle tutti i passi, traforarsi i soldati ogni dove; nè avea finito di dirlo che apertasi bruscamente la porta del salone la vedemmo coperta di guardie nazionali e di ausiliari. Fra tanto non più silenzio religioso: e cominciarono ad assordarci gli orecchi il gridio, lo scalpitare dei soldati ed il fragore delle armi. Che ciò significasse nè io, nè altri dei nostri potè intendere; nè vi fo commenti perchè io racconto non discorro. Il fatto fu che a quell'aspetto i giovani studenti, e più i novizi smarrirono stranamente, in quanto si rappresentavano loro al pensiero le scene di Madrid nel 1834, quanto appunto da una mano di armati furono in loro casa trucidati diciassette Gesuiti.

Usciti dal salone cominciammo girar per la casa che vedevamo piena di soldatesca: tra questa moltissimi erano nostri amici, ascritti alle nostre congregazioni, padri o fratelli di scolari, stati essi medesimi nelle nostre scuole, molti ancora parenti o congiunti. Con essi in varii gruppi si cominciarono da noi ad intrecciare discorsi amichevoli; ma sul fatto che compivasi essi non meno chè noi eravamo perfettamente al buio. E poichè parlo della Guardia nazionale avvertirò chi vorrà farne stima, che il giudicarne *in solidum* per questo fatto sarà sempre ingiusto. Essa fu presa a strimento della nostra cacciata; e nella confusione degli ordini, nell'incertezza dei fini, nella contraddizione dei comandi fu ad essa lasciata molta balla; e così ognuno operò a suo modo. Ve n'ebbero taluni che scesero a tali petulanze d'ingiurie e di soprusi, a tale impudente rapacità che la più vile sbirraglia ne avrebbe vergognato: ce n'ebbe dei molti che ci usarono tali finezze e significazioni di affetto, che meglio non ci avrem potuto aspettar da fratelli. Ci furono alcuni che schernirono ed irrisero brutalmente agli oppressi; ma ci ebbero moltissimi che piauser con noi, e coi quali noi dovemmo far l'ufficio di consolatori. E questo ricordarlo sia un pegno di riconoscenza che i dispersi Gesuiti possono solamente rendere a quei generosi. Quanto ai vili ed iniqui, noi come uomini li paghiamo di compatimento; come cristiani gli ci stringiamo al cuore, ed accordiam loro perdono ed amore. La quale così diversa maniera di operare non parrà strana chi ponga mente che quella milizia cittadina, sì assegnata e benemerita della pubblica tranquillità, era a quell'ora caduta in una specie d'anarchia. Essendosi ritardato il suo compiuto e legale organamento, erasi dato balia di arruolarvisi a qualunque il volesse sotto il nome d'ausi-

liario; nè vi voleva altro che appiccarsi una pancia di ottone al cappello per aver se non il dritto almeno il fatto di appartenervi. Quindi, com'era naturale, in poco d'ora si vide codesto corpo ingrossato di giovani soprattutto oziosi ed arditi, dei cui eccessi non potrà esser fermo chiamata a rispoudere la guardia nazionale.

Verso le quattro pomeridiane venne in casa il direttore di polizia che pareva assai preoccupato, stranamente sbattuto: avea pallidissimo il volto, si disse fabbricante, e veramente nello stringergli la mano mi parve calda di un calore non naturale. Volle che tutti ci raccogliessimo nel salone dal quale furono escluse le guardie. Avutici attorno a sè ci disse: siccome « egli » veniva dal Consiglio di Stato, costituitosi in permanenza pel « nostro affare; ci significò il suo rammarico e quello del Consiglio stesso per l'illeale, arbitraria e soverchiatrice maniera « ond'eravamo trattati: il Governo non aver nulla propriamente nulla contro di noi; anzi la città molto avere di che lo « darsi de' nostri servigi. Il governo non poterci in quella guisa « disciogliere; e dove si venisse a questo punto, dovercene a « vere intelligenza con Roma trattandosi di un Corpo religioso. « Ma che fare in momenti sì trepidi, in una società convulsa, « dove il Governo o non ha forza o non può farla valere? « Essere suggerimento del Consiglio che ci appartassimo uscendo dal regno; ed aspetterebbesi miglior tempo a far valere le « nostre ragioni. Nel resto noi eravam padroni di noi e delle « nostre cose, andassimo, restassimo: lui non recare ordini, ma « insinuazioni e consiglio. A queste parole, pronunziate con accento assai passionato, molti si rinfrancarono; ed era certo non piccol conforto sentire così solennemente pronunziata la nostra innocenza; ed il p. Provinciale si rassegnava al suggerimento od all'ordine che fosse del Consiglio di Stato. Ma un padre che era al fianco del direttore osservò con molta franchezza: « quello l'esilio a che eran condannati 136 religiosi senza pur l'ombra, non che di colpa ma d'imputazione, essere cosa aliena « da ogni umanità e giustizia. — Se il voto di un branco di « furiosi dee esser fatto pago, perchè dovrem fare più di quello « che essi pretendono? perchè dovremo noi attenere più di quello che per forza abbiam promesso? Si è promesso che domani alle dieci le nostre case sarebbero sgombre, e lo saranno; « ma perchè il Governo vorrà insinuarci ad uscir dalla patria? « perchè chi vuole non potrà rientrare nella sua famiglia, e si

» dovrà dare lo spettacolo di giovanetti tralustri strappati dal
» fianco dei loro cari, e cacciati in bando rei non d'altro che
» d'essersi consecrati a Dio da pochi mesi in una religione?
» E poi non è possibile che in tempo sì corto escan da Napoli
» tante persone, si gettino ad un ramingare incertissimo, massi-
» me che ce ne hai dei vecchi impotenti, e degl' infermi gra-
» vissimi. — Usciremo e ciascuno penserà a sè; nè si creda
» che i Gesuiti abbiano ad essere trucidati per le contrade: i
» pochi fanatici arrabbiati stanno su di una porta; e se voi ci
» garantite quell' uscita o ce ne schiudete un'altra noi sarem
» sicuri in ogni punto della città, meglio che in nostra casa. »
Queste osservazioni parvero giuste al signor Direttore, riprotestò
egli che quello non era un bando ma un suggerimento; e che
ad ogni modo riferirebbe al Consiglio de' Ministri le ragioni es-
poste, e fra mezz'ora tornerebbe colla risposta.

III.

La notte tra il venerdì 10 ed il sabato 11 marzo.

Era di tanto interesse la risposta che il Direttore di polizia aveva promesso di rendere fra mezz'ora, che a chi l'aspettava doveva certo parere un indugio di mezza giornata; si trattava del se dovessero spatriare 136 persone e con quei disagi, con quelle incertezze, con quello strazio dei cuori che le circostanze prenunziavano. E nondimeno si stette in quella sospensione fino ad un'ora di sera, quando esso fu di ritorno a noi colla risposta che dirò più sotto. Frattanto le due nostre case erano in verissimo stato di assedio: forti corpi di soldatesche alle porte ed interdetta rigorosamente ogni comunicazione con quei di dent.o. Di dentro poi non meno di un battaglione di guardia nazionale e di ausiliarii avevano invaso ogni cosa: il Colonnello da cui dipendeva quella soldatesca girando per tutto, fittava qualunque buco onde potesse uscirsi al di fuori e vi collocava scelte raddoppiate con *consegne* rigorosissime. Il Rettore della casa lo accompagnava istruendolo dei luoghi onde si saria potuto fuggire, ed il Colonnello restò sorpreso quando dal Rettore stesso si aperse una finestra di cui niuno aveva sospetto, e dalla quale nondimeno si saria potuto passare agevolmente alle case vicine.

Eran dunque prigionieri i Gesuiti? questo è quello che non si potè mai diciferare: la guardia e i suoi protestavano di esser venuti a loro custodia, a loro sicurezza. Ma se i gridatori erano innanzi alla porta, nel segreto della casa da chi dovevano essere assicurati? contro quali nemici custoditi? Il fatto sta che essi furono in condizione di vero arresto, e guardati con tanta gelosia che spesso putiva di petulanza: certo più non si saria potuto se ciascun d'essi fosse stato convinto reo di alto tradimento, o ne tenesse ordite le fila tra le dita. Pareva sicuramente che l'andarsene in qualche casa o di parenti o di amici doveva loro esser libero; questo si era promesso, questo non si era rifiutato dal Governo, e se dalla porta del Marcatello vi poteva essere qualche pericolo dai gridatori, le altre di s. Sebastiano e del Gesù furono quasi sempre sgombre, solitarie e poteva uscirsene con ogni sicurezza. Aggiungi che alcune famiglie pel mezzo di guardie nazionali avevan fatto penetrare ai loro, abiti di chierico o di secolari; qual cosa più agevole che lo andarsene? ma il Colonnello fu fermo a nol permettere a veruno; e fu veramente curiosa che dopo gli strilli di fuori i Gesuiti che avevano stordito il Governo, ai Gesuiti fosse disdetto dalla forza l'uscir fuori — Dove dunque li volete, fuori o dentro?

Come fu detto di sopra ad un' ora della notte [fu a noi di ritorno il Direttore di polizia; e recò questa risposta: « sia libero a ciascuno il ricoverare ove credesse meglio, tanto solo » che il faccia con prudenza da schivare pericoli; porti ognuno » con seco ciò che vuole: gli archivi, i gabinetti, la biblioteca » ogni cosa sia suggellata: restino in casa i vecchi e i gravemente infermi; più, tre o quattro padri per la custodia della » Chiesa, della casa stessa e per l'amministrazione economica; » stantechè non essendo legalmente disciolta la Compagnia, le » rendite dovevano riputarsi tuttavia di sua pertinenza ». Nella quale risposta tutti riconobbero la moderazione e la giustizia del Governo, il quale credendosi impotente a cessare una soverchieria, poneva studio che la riuscisse meno vandalica e disumana. Ordinò quindi che si togliesser via dai corridoi, dai passi, dalle camere i posti e le scotte, onde la casa formicolava; restassero solo tre forti guardie alle principali porte delle due case; un commissario cominciasse apporre i suggelli prescritti: da ultimo dispose che si permettesse di entrare ai parenti, massime dei giovani le cui famiglie erano straziate dalla incertezza sulle sorti

dei loro cavi; intanto cominciassero mano mano ad uscire. Tutte queste disposizioni furono dal Direttore date pubblicamente al Colonnello, e da questo trasmesse colla medesima pubblicità agli inferiori comandanti, che a quell'ora erano del quinto battaglione. In mezzo a quel turbine di oppressioni e di soverchierie, senza che la voce della ragione e del diritto potesse trovare ascolto, si respirò un istante al sentire una determinazione che pareva alquanto umana e ragionevole. Fu allora che una ventina di Gesuiti, assistiti dai loro parenti, e recatisi in varie maniere di abiti, uscirono dalla porta del Mercatello, dove restava ostinato il gruppo dei gridatori. Si propose di farne uscire alcuni altri per porte solitarie, ma non fu permesso dal Colonnello, il quale esortava che s'aspettasse notte più ferma, e tutti uscirebbero per colà. Altri diciotto per un giardino attiguo all'abitazione di una pietosa persona, avevano profittato delle sue gentili profferte, e si erano ricoverati nella sua casa con quelle conseguenze che dirò più appresso. Per ora osservo solamente che quei venti e questi diciotto erano usciti non pure senza violare verun ordine, ma secondo le espresse insinuazioni del Governo, che si uscisse e si andasse da ognuno dove volesse.

Penetratesi dai sedicenti rappresentanti del popolo le disposizioni date dal Governo, e veggendosene gli effetti in qualcuno che quantunque travestito, pure allo smarrimento si lasciò conoscere, ne andarono in furia. Parve loro che i Gesuiti a troppo buoni patti se ne anderebbero nel seno delle loro famiglie o di qualche pietoso che se ne volesse ricogliere in casa qualcuno: parve che se ne dovesse prendere più acerba vendetta, e che essendo essi padroni d'ogni cosa, non si dovevano lasciar fuggire il destro di stritolarli e coprirli d'ignominia. Il perchè fermatine un paio che avevano scoperti nell'uscire, ne andarono difilato al Direttore di polizia che trovavasi nella porteria del convitto ed a lui rappresentarono, siccome i Gesuiti tutti e singoli, senza eccezione e senza nulla portar seco, dovevano spatriare. Ragioni, imputazioni, accuse, era nulla il cercarne; e per tutta ragione si recava: quella essere la volontà del popolo rappresentato da quel piccol numero di forsennati che assestavano la porta, e riferita da quattro o cinque che erano del coloro numero. Al Direttore parve inumana, irragionevole, stranamente soverchiatrice quella pretensione; e di più doveva parergli ingiuriosa alla propria autorità e ad una determinazione

presa dal Governo, comunicata legalmente e già cominciata ad eseguire. Quindi s'ingaggiò una lizza animatissima nella quale esso sostenne ottimamente le parti di avvocato; nè altro gli si era lasciato, in quanto della sua carica non riteneva più che il nome e le brighe. Mostrava l'ingiustizia di quel procedere, chiedeva chi fossero essi, sclamava all'anarchia, alla confusione, ad ogni ordine manomesso; protestava che si ritirebbe dalle sue funzioni, e vaticinava che procedendosi a quella maniera sarebbesi perduto tutto l'acquistato ad opera di tante fatiche. Dopo un lungo battagliare egli propose che se ne sentisse il voto della guardia nazionale interpellandone i singoli battaglioni, di ciascuno dei quali colà trovavasi un drappello. Così le sorti di oltre ad un cento religiosi non che innocenti neppure accensati, erano con inaudito provvedimento commesse all'arbitrio di un tribunale sconosciuto, illegale, tumultuario, e che doveva trasecolare al solo vedersene interpellato. Come si facesse a sentirne il suffragio non so; il certo è che dei dodici battaglioni nove votarono che si stesse alla determinazione del Governo, tre perchè i Gesuiti fossero deportati fuori il regno. Cosa strana e forse anche incredibile! a quei nove prevalsero questi tre, perchè gridarono con maggior empito, perchè alcuni pochi ausiliarii del primo strepitarono stranamente fino ad insultare con villane parole lo stesso Direttore; perchè da ultimo sostenuti dai rappresentanti che si dicevano del popolo. Il Direttore volò al Consiglio per far sanzionare questo suffragio; ma già come fosse sanzionato cominciavasi ad eseguire.

Supposto che tutti dovessimo essere deportati altrove, la guardia nazionale, o più veramente gl'intrusi in essa e che si servivano degli altri come di strumento, entravano nell'impegno che nessuno ne sfuggisse; e perciocchè si sapeva che alcuni erano usciti, altri stavano sulle mosse, si venne ad invaderci una seconda volta la casa. Questa seconda invasione fu fatta con empito e fierezza quasi selvaggia: nel silenzio e nelle tenebre della notte fu sentito prima lo strepito delle armi, lo scalpitare frettoloso, il convocio e gl'insulti: poscia si videro sbucare armati da tutti i lati e luccicar baionette. In casa ove nulla sapeasi delle nuove disposizioni, fu spaventosissimo quell'ingresso; ed ognuno può immaginare come ne dovessero trasalire dallo sgomento, massime quei giovanetti studenti e novizii che digiuni, insonni, aveano avuto già troppi spaventi, e quasi tutti

stavan pregando quando scoppiò quel subuglio. Ma quello che finì di atterrirli fu quest'altro incidente. I così detti rappresentanti del popolo non so con qual fondamento entrarono in sospetto che seguitassero ad uscire di Gesuiti; ne andarono in furore per vedersi fuggir di mano la preda; pensarono di occorrere al pericolo col riscontrare la *tobella* dei nomi colle persone presenti. Il perchè congiuntisi con sei o sette ausiliarii irrupperono nella casa facendo violenza ad una delle porte di s. Sebastiano; e correndo e urlando da disperati, e per giunta colle baionette abbassate trapassarono due corridoi per venire in camera del p. Provinciale a cercare, diceano essi, la *toroletta dei nomi*. Il Provinciale non intendendo quella storpiatura di voce, offeriva loro il catalogo messo a stampa; ma quei furiosi ad urlare da energumeni, *no! no! la tavoletta! la tavoletta!* e l'un d'essi recando a non so che mistero il non rispondergli a tono del Provinciale che nol capiva, gli puntò fieramente alla gola la baionetta. Ma in un baleno a lui medesimo facea lo stesso un altro ausiliario, cui era paruto troppo crudele e sacrilego quell'attentato. Alla fine da un padre che sopravvenne fu inteso, che da quei signori si pretendeva la tabella dei nomi che avevamo in porteria, e *questo era tutto!* disse il Provinciale, *potete esprimervi più chiaro e richiederlo più umanamente: vi scorderò io medesimo a levarla di colà*. E si avviarono alla porteria.

Quell'irrompere improvviso di tanti armati in casa, quell'urlar forsennato colle baionette appuntate de' pochi alla tavoletta, gettarono in un'estrema costernazione quei pacifici claustrali che stavano qua e là sparpagliati o pregando, o scambiandosi le ultime parole di affetto. Ricorsero loro al pensiero le scene sanguinose di Madrid, che stavan loro troppo vive innanzi alla memoria; e i più fervidi di fantasia, i più passionati di cuore si tenner perduti. S'aggiunse che al grido ripetuto di *tobella* molti scambiarono la voce in *coppella*, e ricordando che appunto nella cappella furono i Gesuiti spagnuoli aggrediti dagli omicidi, si credettero colà chiamati; e corsi alla cappella domestica raggrupparonsi intorno al SS. Sacramento ad implorarvi sicurezza e conforto recitando le litanie della Madonna: qualche altro trovato il varco alla cappella chinso da armati, s'intanò, non saprei dove, e vi stette per più ore a trambasciare quasi in agonia. Gesù mio! e che avean fatto questi poveri religiosi da doverne essere straziati con tanto cruccio? ma che

avevate fatto voi medesimo da doverne essere così iniquamente bistrattato e manomesso dai vostri nemici?

Erano circa le undici della notte quando il Colonnello, sempre il medesimo a governare questa procedura, ordinò si recassero tutti nel salone, dove eran preceduti i rappresentanti, ed il Provinciale colla nota *taroletta* tolta alla porteria; e nel raccogliersi colà uno dei più fieri inculcando alle guardie di ben sorvegliarli, gridò: *stiano qui chiusi come porci nel mandrullo*. Si trattava di riscontrare i nomi colle persone e di verificare se e quanti ne mancassero: faccenda, come ognun vede, molto spiccia, se non si fosse preteso altro che questo; ma perchè tenerci colà a languire per quasi tre ore con quel disagio e con quell'angustia che appena potrebbe descriversi? io non valgo a indovinarlo. Nel salone adunque venner tutti, eziandio i vecchi, eziandio i malati, e tutti accompagnati da guardie. Fra solla porta e nel salone stesso vi aveva meglio di quattrocento armati, ed al continuo fragor delle armi si aggiungeva il chiacchierare, il ridere, lo sghignazzare di molti, il fumar di moltissimi onde tutta l'aria era ingombra di fumo: i pochi banchi, le seggiole erano occupate da essi, se non che alcuni più gentili aveano ceduto il posto a parecchi di noi; ma il resto dei religiosi in piedi, o puntando le spalle alle mura, qualcuno gitato per terra non potendo più per la stanchezza e pei disagi reggere sulle gambe la vita. Fu cominciato quel *costituto*, nè saprei come altro chiamarlo, con una numerazione precisa dei capi presenti, s' iniziarono quelle *conte* che furono ripetute credo un venti volte finchè non fummo lasciati a noi stessi. Ed era una pietà veramente a vedere sacerdoti per canizie d'anni e per aspetto venerandi, insieme coi loro fratelli esser fatti difilare, andare in giro, ora piegare a destra, ora a sinistra, ora venire innanzi, or farsi indietro; disagio ch'era rieresciuto dal trovarsi quasi tutti in arnese da partire, con in mano o sotto al braccio un fardelletto del breviario, di una camicia, di qualche scritto; e così erano numerati come farchbesi delle pecore, o come ho veduto fare le tante volte dei galeotti nei bagni. Quello strappazzarli in simil guisa e abusarne la pazienza non pare potesse avere altro intendimento che di avvilirli, di vilipenderli. Ma se gli architetti di quei soprusi fossero stati gente di pasta meno grossa, avrebbero potuto mirare eziandio che la stanchezza e gli strapazzi del corpo non sgagliardirono il vigore

dell'animo, che la Dio mercè, si mostrò sempre in tutti dignitoso e rassegnato.

Fatta questa prima numerazione si venne a riconoscere una per una le persone, e si fece appunto così. In fondo al salone era un tavolino con recapito da scrivere per quattro, e vi sedevano i quattro *rappresentanti*, intenti ciascuno a mettere in un foglio distinto i nomi di ciascuno, secondo venivano presentandosi all'appello. Il Provinciale pronunziava i nomi dal catalogo stampato, perchè la famosa *tavoletta* fu trovata di nessuna conclusione; ed i chiamati si presentavano ai quattro, i quali ne prendean nota nei rispettivi loro fogli. Questo fu il solo *costituto* a cui fummo ammessi; nè poteasene fare altro, quando l'unico nostro delitto era l'essere Gesuiti; così l'esser, per esempio, questo individuo padre Cutinelli o padre Sorrentino era tutto insieme in quel tribunale l'accusa, il processo e la condanna. Si volle che il padre Provinciale ed il p. Rettore firmassero il notamento con obbligo che al nuovo appello non ne sarebbe mancato veruno. Lepido veramente e ridicolo che quei due superiori, incarcerati anch'essi e guardati a vista, dovessero rispondere di tanti loro sudditi a cui custodire tanti armati non si credevano sufficienti! A mitigare la quale incoerenza essi restrinsero il loro obbligo *per quanto potea dipendere da essi*; e dipendeva propriamente per nulla.

Già fu detto che un venti eransi recati nelle loro famiglie, diciotto erano ricoverati in una casa vicina, e qualcuno, forse troppo pavido, erasi appiattato non si sapeva dove. Quando giungevasi al nome d'un di costoro si faceva un chiamarlo ad alta voce quindici o venti volte; e non venendo risposta, seguiva un fremito, un imprecare, un minacciare che per verità non potea riuscire a verun costrutto. Nè i superiori interrogatine poteano rendere alcuna risposta: in quel trambusto, in quel parapiglia era stato impossibile tener conto dei restati e dei partiti; e data a tutti ampia balla di andarsene, fu anzi maraviglia che non se la svignassero quasi tutti.

Questo cercar degli assenti fece che quella rassegna durasse forse più di tre ore, le quali per le circostanze sopradette furono una verissima agonia. Ma io scambiando qualche parola con alcuni dei miei fratelli li trovai rassegnatissimi e confortati di un riscontro che forse sarà stato fortuito, ma che potrebbe anche così non essere sfuggito agli ordini arcani della Prov-

videnza. Oh! vedete, mi si dicea, qual ventura, qual grazia è la nostra! la notte di un venerdì di marzo, noi Gesuiti, cinti di armati essere presentati ad un tribunale incompetente e di furiosi nostri nemici, dopo che la legittima autorità ha pronunziata espressamente la nostra innocenza! e ciò per compiacere al popolo! Non fu trovata nel Redentore ragion di condanna non *invenio in eo causam*, e pur fu deciso se ne facesse ciò che il popolo avea domandato, *adjudicavit fieri petitionem eorum* (1).

Erano le due ore dopo mezzanotte quando compiuta la rassegna e fatta una seconda numerazione di capi, quegli che presedeva levò assai spiccata la voce in questa sentenza, perchè le parole non ricordo, e non le saprei imitare. *Orsù, è tempo che questi padri vadano a cena, e poscia a letto! perchè io sarei messo sopra un porco (sic) innanzi a tutta Europa, se si sapesse che ho fatto stare a disagio questi ottimi religiosi: su dunque si accompagnino a refettorio.* A questo che avea sembianza più veramente d'insulto che di invito, si sarebbe dovuto risponder col riso, se quello non fosse stato luogo e tempo di pianto. Il refettorio nè da lui si era fatto preparare, nè da noi si saria potuto, perchè tutti sostenuti nel salone; e poi con che cuore si potea pensare a cena o a pranzo? Piacque piuttosto l'invito al riposo, di cui tutti sentivamo il bisogno dopo venti ore così tempestose. Era pur dolce il pensiero di andare a rivedere e salutare per l'ultima volta la cara celletta, il passare qualche altra ora tranquilla nella casa del Signore! Ma questo eziandio ci fu d'ingato: il colonnello con quattrocento baionette credè non potersi sorvegliare abbastanza ciascuno nella sua camera; e ci volle tutti nello stesso luogo. Si sentì qualche voce: *restino come cani per terra; stiano come porci nel porcile*: ma al comandante ciò parve soverchio, e si contentò di prescrivere che

(1) Da questo e da somiglianti riscontri che io rilevo tra le cose narrate ed alcuni particolari della vita di N. S. (e nelle cose che espongo ce ne furono moltissimi) non vorrei che qualche schifiloso o maligno ne prendesse scandalo farisaico, quasi noi ci agguagliassimo a Cristo. L'agguagliarglisi sarebbe superbia più che diabolica; l'imitarlo è debito di tutti i cristiani, singolarmente dei religiosi; il confortarsi poi co' suoi esempi, ed il riconoscere nelle proprie sofferenze qualche somiglianza colle sue, è una delle maggiori consolazioni che gli afflitti e tribolati possono attingere dal Vangelo; e così han fatto tutti i Santi, tutte le anime buone in ogni tempo. Chi se ne scandalizza uopo è che pria di tutto si scandalizzi di s. Agostino, il quale asserisce che *Cristo volle esser chiamato sudutore per consolazione dei suoi servi, i quali sarebbero stati colunnati con questo nome.*

tutti si spartissero per le camere di un sol corridoio. Il p. Rettore gli fe' osservare questo essere impossibile, stantechè in un corridoio non si trovano che dodici o tredici camere, come farebbero ad alloggiarsi presso a centoventi persone? Fu allora a gran mercè consentito, che si occupassero le camere di due corridoi acconciandosi un cinque o sei per ciascuna, bene inteso che i più deboli si adagiaron sui letti, gli altri sulle seggiole o per terra. Frattanto non si permise che si chiudessero alcune porte; innanzi ad altre fur collocate delle scotte, e i corridoi stessi gremiti di guardie che fumarono, sghignazzarono, cicalarono tutta notte: pensa se potè chiudersi un occhio!

IV.

Qualche episodio.

La contraddizione in che si era messo il Governo con alcuni della guardia nazionale e coi pretesi *rappresentanti* sul doversi o no lasciare i Gesuiti andarsene per la loro via, diè luogo a parecchi episodi, che sarebbero riusciti a pessime e forse sanguinose conseguenze, se la divina Provvidenza non avesse amorosamente vegliato alla sicurezza di quei religiosi. Io ne riferirò qualcuno, perchè mi sembrano opportuni a far viemeglio intendere le disposizioni degli animi, la via tenuta in quella oppressione, ed in somma a fornir la materia a quei giudizi che comunque ne vorran portare i presenti, e che certo più severa ne porterà la storia per gli avvenire.

Ecco qual fu la nostra posizione per alquante ore: il Governo per mezzo della legittima autorità ci dava facoltà di uscire e per poco non ci esortava a farlo: avea altresì dati gli ordini alla guardia nazionale che cel consentisse. Il capo di questa obbligava quei che il volessero ad uscire proprio per quella porta innanzi a cui persisteva tuttavia il piccolo gruppo dei gridatori, i quali con alquanti della stessa guardia non voleano che da veruno si uscisse. Quindi il bisogno di vestirsi, di camuffarsi, di trasformarsi per guisa da eludere la oculatezza di quei forsennati; e così era uopo di uscire come l'assassino ed il ladro che si trasfuga, quando purevi era tutto il diritto di andarsene; e se n'erano date le più chiare permissioni. Lo stesso colonnello interrogato da un padre come convenisse uscire se co' propri abiti o con altri, rispose:

qual dubbio? travestito, s'intende. Le amoroze sollecitudini di alcuni parenti, di alcune guardie ed ausiliarii ne avevano messo in salvo una ventina; ma lo smarrimento inevitabile in pacifiche persone e tra quelle circostanze tradì qualche altro, che fu rincacciato in casa con quel tripudio selvaggio e con quella festa beffarda, onde lo sgherro rimena tra i ceppi l'omicida fuggito dalla galea.

Il primo a correre questa ventura fu un padre che in abito laicale e fiancheggiato dal fratello e da un amico, ambedue in divisa della guardia, era riuscito a varcare la porta del Convitto: unico punto della città infesto ai Gesuiti, in quanto colà si erano ristretti i pochi fanatici che gli osteggiavano. Soverchiata quella barriera e tenendosi sicuri, erano già montati in una vettura a nolo sulla piazza, quando, avvisati da un zelante, si levò un grido, *tra quei tre essere un gesuita.* Detto fatto: fu fermata la vettura ed aggredita da sei o sette con ferri sguainati e urtanti minacciosamente. Di questi uno montò sulla vettura stessa e puntò verso quei tre una pistola, mentre il padre, con quello smarrimento che ognuno può immaginare, si manifestava per quel che era: disse che usciva avutane venia da chi avea autorità di dargliela, e che insomma avea usato un suo diritto. Ma pensa se quelle erano circostanze e persone da menzionare diritti: fu rimenato quel sacerdote colà ond'era uscito, in mezzo agli scherzoni, alle villanie ed alle minacce di quei che trionfavano di averlo sorpreso; ma quel religioso alla troppa ambascia, e non usato a quei trattamenti cadde svenuto per le scale e fu menato a riaversi nelle sale di udienza del convitto, volte in corpo di guardia. — Ad un altro sacerdote che pure assistito dal fratello usciva per la porta delle scuole, e pure alla stessa maniera ravvisato fu tirata dietro le spalle una fucilata non so se all'aria, non so se per ferire o per ispaventare; il certo è che l'uno dei due si sentì agli orecchi fischiare la palla.

Assai più singolare fu questa: un giovane padre ed uno studente giovanissimo, ambedue d'indole oltremodo candida e di semplicissimi modi, non aveano neppur capito di che si trattasse; erano lungi le mila miglia dal sospettare a quali eccessi si potesse venire con esso loro. Udito il p. Provinciale aver detto che ognuno ricoverasse altrove, si consigliarono andarne in casa di un di loro. Messisi legalmente mantello e cappello, con sotto il braccio un non piccolo fardello di scritti e non so che altre cosucce, se ne scesero assai pacatamente per

la scala maggiore, che mena alla principale uscita del Gesù nuovo. Quivi giunti e trovata la porta chiusa senza che di dentro fosse anima viva, avvertirono che fuori dovea esservi gente, e certo guardia nazionale od ausiliari. Aperto quindi lo sportellino pregavano quei signori: aprissero, erano due Gesuiti che colle debite licenze voleano andarne pei fatti loro. Quei di fuori appena il credevano, ma certificatine all' abito fuvvi un gridare, un correre all'armi, un vomitare d' imprecazioni e d' ingiurie finchè non giunse un *capoposto*. Questi sentita la cosa ordinò stesser quei due religiosi ritti da dentro innanzi allo sportello, al quale eransi affacciati, altrimenti si tirerebbe loro addosso ed intanto attraverso di quello si tenessero loro incontro appuntati i fucili; e ciò finchè non si verificasse l'asserzione dello esservi facoltà di uscire: dove no, tirerebbersi senza riguardo. Quei poveretti frattanto si stettero con molta pace con in petto quelle due bocche di fuoco per quanto ci volle a venir risposta affirmativa, bene inteso che non si dovesse uscire per la porta del Gesù, si veramente da quella del Mercatello: il che in buon latino significava; dartsisi licenza di uscire, ma sol per dove sapeasi non potersi uscire, perchè eravi postata una mano di furiosi capaci di assassinarli.

Più complicata fu l'uscita e la tornata dei diciotto che dissi nel numero precedente. Veduto che da una parte il Governo e i superiori volevano si uscisse, dall'altra non potersi uscire dall' unica porta che si apriva senza pericolo della vita, parecchi preser la via di ricoverare in casa di una pietosa persona che ne avea, non che invitati, ma pregati di profittarne; e tanto più che la sua casa essendo dalla nostra discosta niente altro che un piccolo giardino di lei medesima, in questo non era malagevole lo scendere. Quattordici l' un dopo l' altro vi si eran raccolti tra padri e studenti, fra i quali io medesimo; e ci pareva di star sicuri sotto la inviolabilità del privato domicilio, a cui certo non si sarebbe potuto fare veruno attentato; anche perchè noi nè inquisiti non eravamo, nè accusati, ed eravamo usciti di nostra casa secondando le espresse insinuazioni del direttore di polizia. Già cominciavamo a prendere le nostre misure perchè ognuno s' avviasse per la sua via, e ad alcuni tardava il farlo per rassicurare al più presto possibile le angosciose incertezze della ospitale famiglia per noi: ma presto ci accorgemmo che per allora non si sarebbe potuto. I capi che si dicevan del popolo non

so come insospettiti di questa uscita, aveano voluto si collocassero sentinelle su tutti i portoni lungo la via detta *cisterna dell'olio*, sì che noi ci vedemmo un'altra volta carcerati da quella forza che protestava in ogni parola di stare in armi per la nostra sicurezza. Allora intendemmo che la facoltà di andar via dovea essere stata rievocata, sospettammo che in nuovi e più gravi cimenti doveansi trovare i nostri fratelli; ed io posso assicurare innanzi a Dio, che tutti quanti eravamo colà fummo pentiti di quel fatto: desiderammo di congiungerci ai nostri cari per correre con esso loro la medesima sorte: e se si fosse trovata una scala per ascender colà, ond'eravamo scesi aiutati da una fune sicuramante in poco d'ora saremmo tornati al Gesù. Ma il Signore trovò modo di appagare il nostro desiderio per altra maniera.

Mentre noi quattordici eravamo raccolti in quella casa, e chinassene la porta del giardino, alla insaputa di tutti veniane quatto quatto e tutto solo un decimoquinto, che nuovo del luogo e nel buio scambiò la porta della casa amica con una finestra di altra abitazione, che aprivasi sul pian terreno dello stesso giardino. Picchiando dunque a quella recò grande sorpresa a quei di dentro: e una donna levò delle strida; a queste la scolta della strada gridò *all'armi*, il qual grido propagossi rapidamente fino al Mercatello, ossia alla porta del convitto, dove erasi costituito, diciam così, il quartier generale. Noi trasalimmo dalla sorpresa a quel subuglio; ne smarrivano quei di casa e al nostro affanno aggiungeasi il rammarico di cagionare a persone tanto amiche ed ospitali quelle sorprese; e poco dopo sentieasi per le scale convocio minaccioso, fragore di armi ed affrettato scalpitare di armati. Uscito sulla porta il padron di casa sentì che voleasi far ricerca nel giardino: nè esso se ne inquietò, stantechè imaginava che ivi non fosse veruno; chè lo sbaglio della porta non si sapea da noi: le grida levate erano ancora un problema, e quegli che le avea cagionate stavasi non so dove appiattato dolentissimo di aver occasionato, senza volerlo, quel parapiglia. Entrati un ufficiale e alcune guardie nel giardino con lanterne, armi e bastoni cominciarono a scorrazzarlo da capo a fondo, flutando se mai vi fosse alcuno; e vi eran veramente tali che niuno avrebbe sospettato. In quel poco d'ora, che passò tranquillo tra le grida di allarmi ed il giungere della pattuglia, erano scesi in giardino tre altri, i quali come prima vi misero il piede trasecolarono al vedervi discorrer fiaccole e luccicar baionnette. Che fare in quel fran-

gente? Con sicurezza processero oltre e si presentarono essi medesimi agli armati, che puntavano fieramente incontro a loro i fucili. Trovavasi fra i tre un giovane padre svelto della persona, amabilissimo di aspetto, di maniere assai gentili e però caro a qualunque il conosca: questi fu riconosciuto per fratello di un ufficiale del battaglione a cui apparteneva il drappello che inquisiva. Il capo di questo volle lasciare quei tre sorpresi in casa del gentilissimo che già ne avea, senza esso pur sospettarne, raccolto quattordici. Al padron di casa dunque consegnò e raccomandò quei tre per farli uscire, come prima se ne porgesse il destro. Riunitisi questi ai primi, neppur si diciferava la faccenda delle grida, perchè essi assicuravano di essere stati sopresi in quanto aveano messo piede nel giardino; e solo allora se ne potè cavare il netto quando si manifestò quegli che era venuto solitario ed era stato inosservato spettatore dei fatti cagionati dall'involontario suo sbaglio. Così fu compiuto il numero di diciotto.

Non erano passati venti minuti ed eccovi da capo alle armi, agli armati, alle inquisizioni. Penetratosi nel quartier generale, che dicemmo costituitosi nella porteria del convitto, che in una casa eran tre Gesuiti, si veniva anche in sospetto non ve ne fossero degli altri; perciocchè essendo poc' oltre alla mezzanotte, era appunto l'ora in che faceasi nel salone la famosa rassegna, e si fremea del vederne mancare non pochi. Si vada dunque a levarli da una mano di guardie quanti sono, ovunque sono. Se io non narrassi solamente, farei qui sentire tutta la nequizia e la illegalità di codesto procedere. Noi eravamo usciti quando ci era lecito di farlo: nè lo aver rivocato quella facoltà potea aver forza retroattiva ad annullare la legittimità di quell'atto. Eravam dunque allora padroni di noi, in casa amica, guardati dalla ospitalità domestica, guarentiti dalla inviolabilità del domicilio, che eziandio presso i barbari è sacro. Come dunque potemmo essere catturati, cinti di soldatesca, menati innanzi al tribunale *dei quattro rappresentanti*, i cui nomi neppure sapevamo; noi cui essi neppur conoscevamo? Ma nella notte di quel venerdì di marzo fu calpesto ogni diritto, fu sconosciuta ogni ragione, meno quella della violenza, dell'arbitrio e di un odio iniquo esacrilego, cui parve di essere troppo generoso se non venne alle uccisioni ed al sangue.

Era dunque di poco passata la mezzanotte quando un nuovo strepito di armati nel cortile e per le scale ci annunziò la no-

stra cattura. Montarono alla casa quattro soldati ed un caporale, richiedenti i tre già consegnati; e questi fur prestissimi a darsi loro: poscia aggiungeva cortesemente il caporale, che se ci fossero altri uscissero.... altrimenti.... dirlo egli per loro bene. Non avea finito di parlare ed un di noi già gli era al fianco dicendogli che in tutto eravam diciotto: che saremmo tutt andati e perchè il volevamo, e perchè ci piaceva cessare ogni possibile vessazione alla pietosa famiglia che ci ospiziava. Ma nel riunirci per partire, numerati i capi fummo trovati diciassette, quando pure io sapeva ed avea asserito ch' eravamo diciotto: Dio mio! e dove sta questi che manca? Si fosse mai appiattato per paura? I soldati frattanto strepitavano, che si trovasse, si partisse; ma dove trovarlo? e mi pareva che eravamo lì per lì a veder messa in soqquadro la casa per rovistarla. In quest'angustia fui avvertito da un domestico che forse nel tal cantuccio della casa dovea trovarsi un di noi a dormire; vi volai con in mano una candela e con meco tre guardie, e trovammo veramente un nostro giovane che affranto dalla veglia, dal digiuno e dai disagi e per giunta compreso dalla febbre erasi cacciato in un letto e, tenendosi stretto al petto un suo crocifisso, saporitamente dormiva. Lo destai vigorosamente, ed egli spalancò gli occhi, smarrì a vedersi cinto il letto di armati; ma riconoscendo me si rassicurava, e poscia ricadendo nel suo sopore voleva dar volta e seguitare il sonno sull' altro fianco. Ed io a scuoterlo, e gridargli: si levasse, venisse con noi, non esser tempo da dormire — oh no! io sto così bene! mi lasci stare! cosa ho da fare io con questi soldati! ed era nulla del farlo risolvere a levarsi. Allora io abbracciandolo gli dissi: „ mio caro!
„ volete star qui a dormire? restate; ma tutti i nostri padri e
„ fratelli al Gesù stanno in gravi pericoli; chi sa quanti patimenti dovranno sostenere! chi sa che bella corona ha loro il
„ Signor preparata! noi andiamo a congiungerci con essi: voi
„ fate quel che volete „. Non avea io finito ed egli già allegrissimo era balzato di letto; chiedendo scusa di quel suo trepidare, mi ringraziava di averlo desto e chiamato, e già numerati eravamo i cerchi diciotto. Così ci avviavam per le scale.

Ci si era parlato le cento volte del *gran popolo* assembrato nella piazza Mercatello per cercare la nostra emigrazione, la nostra cacciata, la nostra morte: le soldatesche medesime che ci circondavano n' erano un argomento, in quanto professavano

di fiancheggiarci per difesa: se dunque tanta forza a difenderci, ci sarà veramente un *popolo* immenso pronto e smanioso di offenderci. E noi per ricongiungerci ai nostri avrem dovuto passar per mezzo a quel *popolo* perchè ci era forza traversare appunto la piazza Mercatello. Si facevano più gravi le nostre apprensioni quando venuti al basso nel cortile fummo pregati di camminare stretti, di attendere a noi: l'uffiziale dava intanto ordini severi ai circa quaranta di nostra scorta e raccomandava coraggio, fermezza, prudenza: camminassero a file serrate, col fucile *da caporale* alla dritta per averlo più pronto alla scarica. A questi apparecchi noi davvero ci sentimmo cadere il cuore ed agghiacciare il sangue. — Vi è dunque gran popolo al Mercatello? interrogava qualcun di noi una guardia — *Uh! non può immaginare! popolo immenso, furioso! ma non temano, siam qui per loro: innanzi di toccarli debbono sacrificar noi tutti.* — Con queste prevenzioni procedevamo lentamente sotto una minuta pioggia ed alla chiara luce dei lumi a gas, percorrendo i due bracci della via *cisterna dell'olio* e quel tratto di Toledo che la separa dal Mercatello. Come sboccammo in questo trasecolammo dallo stupore, e lo crederà appena il lettore: non vi trovammo un anima viva: sì, signore, neppure una persona, non che a gridare, neppur fermata.

Al di dentro del portone del convitto erano molti ausiliari, in mezzo ai quali passando ci ndimmo scagliare qualche scherzo; ma fu loro imposto silenzio dalle nostre scorte. Montate le scale ch'eran diserte, passammo per varii corridoi fino ad esser messi nel noto salone ove facevasi la famosa rassegna. — Erano già precedute le nove che venivano i diciotto, e tutti si affollavano alla porta per vederci, per riconoscerci. Fatto largo, fummo in mezzo agli strepiti presentati al colonnello il quale con molto sssiego c'interrogò dove fossimo stati e perchè. Gli fu risposto in brevi parole da un di noi: esserci appartati perchè ce n'era stata fatta espressa insinuazione; ed esserci legittimamente ricoverati in casa amica. — Il colonnello e i circostanti soggiunsero: *è vero, erasi da prima data tal facoltà.* — Si sarebbe potuto ripigliare: se dunque era legale il nostro trovarci altrove, con qual diritto veniste voi a sorprenderci in casa, a catturarci, a condurci qua? Ma questa ed altre osservazioni furono sempre omesse; e la rassegna dei Gesuiti in quelle quarant'ore di oppressione non si tradì; tutti sempre per divina

bontà soffrirono tacendo; e tra persone use alla cattedra ed al pulpito non dovea mancarvi chi sapesse tenere lingua in bocca. D'altra parte il rispondere in maniera così concludente potea fruttarci un *sic respondes pontifici*?

V.

Il sabato 11 marzo.

Ripigliando il seguito della narrazione intramessa per questi episodi, ricordo siccome la notte del 10 all' 11 fu passata in veglia, perchè lo stare fra tanto strepito, a cinque o sei per camera e sotto così severa vigilanza di scorte moltiplicate, erano trista giunta allo strazio del cuore da rendere impossibile il serrare un occhio al riposo. Come prima albeggiò, da un padre si celebrò la s. Messa nella cappella domestica per consumarvi gli azzimi consecrati e non lasciarli incostuditi ed esposti a chi sa quali profanazioni. Ma quello stesso dir la Messa non potè farsi senza previa licenza, e con due guardie a vista, a cessare certo il pericolo non i Gesuiti si congiurassero con nostro Signore. E poichè siamo su questa gelosa custodia che s' ebbe di noi e che tanto sentiva del caricato, dirò che quel giorno di sabato le cose fur portate ad un eccesso che a qualunque sbirro potea parere soverchio. Già nulla dirò della impossibilità che di fuori penetrasse a noi alcuno: e pure tanti ne spasimavano, amici, affezionati, parenti, o mandati dalle famiglie: ma l' andare da una camera all'altra, da un piano all'altro, a cercare di un superiore, di un fratello non si potea fare senza portare cuciti ai panni un paio di scorte con fucili. Lo stesso Provinciale le tante volte che gli occorre parlare ora a questo or a quello nol potè mai fare senza previa facoltà, e che non tenesse a' fianchi le guardie obbligate. Così eravam sorvegliati per le camere; ci si disdiceva il toglier con noi qualunque cosa; nè veramente si sarebbe voluto che qualche libro e i propri scritti, i quali a persone di studio come frutti sudati di lunghe veglie sono carissimi; e nessuna giustizia che io sappia ha punito giammai un proscritto col privarlo dei parti innocenti del suo ingegno. E noi ne fummo colpiti tutti, senza eccezione; e ti assicuro che questa è stata tra le umane la perdita che più ci ha ferito; ma eziandio per questa ferita ha la fede il suo balsamo, e ci si sono

tutti rassegnati con alacrità e con pace. Oltrecchè tutto era suggellato nelle nostre camere, ove che andassimo fummo sempre osservati, e con quanto rigore, argomentalo da questo. Un padre desiderò portar seco un paio di forbicette e un temperino e ne pregò un ufficiale dello stato maggiore già suo amico; questi lo consentì protestando concedersi quel favore al merito di un' antica amicizia. Vedi se non fu miracolo che i più riuscirono a portar seco una camicia ed il breviario! Io credo di essere stato il più fortunato essendomi venuto fatto sul primo scoppiar del turbine mettere in salvo le mie prediche, ed uno scritto sul quale la rabbia di qualcuno avrebbe stese come in trionfo le unghie. Ma al nostro quaresimalista veronese venuto per predicare al Gesù, la cosa andò bene altrimenti: giunto da pochi giorni tra noi e dette tre sole prediche, le ha perdute tutte; ed egli stesso è stato deportato cogli altri. Ti assicuro che si ricorderà per un pezzo della ospitalità trovata in Napoli. Vero è che, secondo si vide dopo, ciascuno avria potuto portarsi un fagottino; come qualcuno o più semplice o più animoso se 'l portò senza pericolo; ma la varietà e la incertezza degli ordini ne ritrasse i più. Dettoci di non portar cosa che fosse, chi dicea che saremmo stati cerchi e frugati sulla porta; chi che si sarebbe tirato addosso a qualunque portasse che che si fosse: e chi vuoi che si cimentasse a questo pericolo per un fascio di carte o per un libro? la più sicura fu lasciare ogni cosa.

Al rigore estremo della custodia si aggiunse quella mattina un' altra confusione da rendere, non che intrigato, quasi impossibile qualunque nostro movimento. Le varie parti della casa, i varii piani eran commessi alla guardia di varii battaglioni, dei quali ciascuno avea comando a sè e indipendente dall' altro. Avveniva quindi che se tu movevi da una camera per ire ad altro punto della casa, dovevi per ogni luogo ove mutavasi, diciam così, giurisdizione, essere presentato al nuovo comandante, dir tue ragioni, ed aver nuova licenza; quindi le prime guardie ti consegnavano alle seconde, e così mano mano fin che non fossi giunto al tuo destino; bene inteso che tutta questa cerimonia doveva rifarsi da capo se ti sorgea bisogno di ridurti colà onde eri partito. E vedi se ad alcuno potea venir voglia di muoversi! Un padre s' imbarcò nell' ardua impresa di procurare non so che ristoro ad un altro che bolliva sul letto di accesissima febbre; ma dopo una mezz' ora di giravolte, andirivieni ed am-

bagi, si tornò sfidato del rincirvi dicendo: si usasse per quella febbre il rimedio che stavamo adoperando con sì buon successo per tante altre sofferenze: la pazienza e la rassegnazione alla volontà di Dio. Rimedio di sicurissimo effetto e che da nessuna potenza creata non ci potea essere o contrastato o rapito.

Restati così immobili ciascuno a suo posto, o al più nel suo corridoio, vi fu tutto l'agiu d'intrecciare lunghi e posati ragionamenti colle guardie nazionali e cogli ausiliari; e questi e quelli scambiandosi con nuove forze ogni due ore, ci fu dato l'entrare in ragionamenti con moltissimi. E per amore della verità dee confessarsi che essa guardia e buona parte degli ausiliari generalmente, neppure in quella occasione smentirono quella buona opinione, o demeritarono quell'affetto che si sono acquistato in Napoli. Vitupero ed ignominia indelebile recarono in questo fatto un pugno di scapestrati giovinastri impudenti, scostumati e sacrileghi che spuri ausiliari vorrebbon dirsi, che neppur nei ruoli aveano dato il nome, e che venivano arbitrariamente a mescersi a quel corpo di milizia cittadina, di cui dee essere il più bel pregio l'ordine, il decoro e la moderazione. Anzi andii a dire che alcuni dei gridatori sulla piazza faceano due parti in commedia: fuori gridavano sterminio ai Gesuiti; poscia messi sul cappello una piancia di ottone e brandito un fucile da caccia, entravan dentro per difendervi i Gesuiti dalle minacce che essi stessi aveano strillate allora allora di fuori. A questi propriamente si vogliono imputare le prodezze già narrate, e quelle che narrerò più sotto; massime di un rubare, di un rapinare e divorare così svergognato e plebeo da chiarirsi più fatti ad assassinare nei boschi, che a riformare il mondo nelle città. Non sarà riputato nè a disgrazia, nè a vergogna della mia patria che ci si trovasse qualche centinaio di codesti disgraziati: dov'è moltitudine dee di necessità trovarsi anche feccia, e ce ne ha per tutto altrove forse, colla debita proporzione, in maggior dose. Ma disgrazia per un popolo è che codesta feccia abbiassi a trovare se non nel dritto, almen nel fatto potente a comandare; qual meraviglia che trovandosi essa potente a comandare ne andasser sì male i Gesuiti?

Ma la guardia nazionale propriamente detta, i genuini ausiliari nel generale furono umani, educati, gentili; non che partecipare a quegli eccessi ne fremettero, se ne indignarono; e fino quel vegliarci così petulante, così ostinato movea in alcuni da sincero affetto a noi; in quanto sapevano che tra quegli ar-

mati ce ne avea di pessime intenzioni, e che avrebbon potuto rompere in ogni più immane eccesso. Anzi diò di più: molti eranci venuti in casa col cervello pieno di quelle vulgari e strarissime prevenzioni contro di noi che sono per molti il nostro processo e la nostra condanna; ma in vita loro non mai avean parlato con un Gesuita, non mai erano entrati in una loro camera. Ora che vuoi? con quello starvi alcune ore, con quel conversar prolungato con alcuni di loro, moltissimi si disingannavan per guisa da amicarci, e professarcisi affezionati. E il disinganno in uomini di buona fede non potea fallire quando in luogo delle dovizie, degli agi sognati, vedean cogli occhi e toccavan con mano nella nostra casa, nelle vostre camere niente altro che una semplicissima povertà; quando in codesti Gesuiti dipinti per uomini altezzosi, superbi, intrattabili trovavano persone pazienti, educate, affabili e adorni di quella fratellevole schiettezza, che per non essere affettata vuol muovere dal cuore, e non può togliersi come maschera che altri si rechi in volto per isceneggiare. Io guardava con una compiaenza infinita qua e là pei corridoi ogni Gesuita avversi raggruppati attorno i cinque e i sei, e chiaccherare saporitamante con una dimestichezza più che amichevole, l'avresti detta quasi fraterna; e vidi con sorpresa un novizietto che s'era messo molto di proposito quasi *auctoritatem habens* a fare come una predichetta a una decina di giovanotti che si erano stretti attorno; e gli esortava molto davvero ad esser buoni, a professarsi devoti di Maria Vergine, ad accostarsi ai Sacramenti. Frutto di questo lungo discorrere fu che moltissimi, come dissi, si dichiararono disingannati; e dicean taluni: se vi avessimo conosciuti prima, forse non si sarebbe venuto a questo punto: tale altro protestava che se avesse preveduto la Costituzione dover riuscire a questi eccessi, non avrebbe, non che mosso un dito, neppur data una voce: ed un altro asseverava: ah! se sapeste gli autori principali di questa opresione che si sta consumando di voi! sono cinque mascalzoni senza pudore, senza religione, senza fede! In somma se la opinion val qualche cosa, noi crediamo di aver guadagnato molto da quello star commisti per un giorno e mezzo alla guardia nazionale ed agli ausiliari. Di quella e di questi molti ci entravano in casa con aria bieca e guardinga, con piglio sospettoso e severo quasi venissero in mezzo a traditori o nemici: ne uscivano baciando con riverenza la mano ai padri, compatendoli di tutto il loro affetto, offerendosia

loro servigi e fino lacrimando di una sventura, che ai padri stessi sembrava anzi oggetto di molta invidia. Quanto è vero che spesso sospezioni diuturne, e profondi rancori sfumerebbero, se le persone si avvicinasero, si scambiassero amiche parole, si confidassero alcuni pensieri! si vedrebbe che gli uomini generalmente non sono così tristi come la fantasia e la passione ce li dipingono, ed una più larga benedizione di fraternità e di amore consolerebbe le amarezze dell'umana famiglia.

Quella mattina del sabato noi fummo fin presso alle undici affatto all'oscuro sulle nostre sorti; ma queste fin dalla notte erano state decise. Fossimo tutti, senza nulla aver con noi, esportati fuori del regno; ad il Colonnello era ito personalmente la notte stessa all'amministrazione dei piroscafi napoletani a disporre, che uno fosse pronto alla partenza per le ore pomeridiane del sabato. Ciò sapemmo da persone dell'equipaggio sul piroscafo che ci esportò veramente. Frattanto il Colonnello medesimo veniva a noi la mattina verso le undici e ci significava che saremmo tutti andati in Castel s. Elmo; ivi ognuno avrebbe avuto le sue cose, e tutti sarebbero stati in libertà di andare ovunque volessero; ai forestieri si sarebbe dato agio d'imbarcarsi per indirizzarsi alle proprie patrie. Facendosi da qualcuno non so che osservazione su quello andare in s. Elmo, si tornò col dirci che per minor nostro incomodo saremmo portati nel Castel nuovo. Più tardi si disse che si sarebbe andato alla Darsena; ma la determinazione fu accertata essere appunto la sovraesposta. La quale rassicurò alquanto le nostre incertezze, ed acquetò non poche nostre sollecitudini; iti in un Castello o nella Darsena avremo comunicazione con quei di fuori, e ci potrà essere somministrato qualche arnese, qualche soccorso: pei vecchi medesimi, per gl'infermi non si pensò ad insistere perchè restassero: era lieve l'incomodo di andare a quella vicina stazione e colà si sarebbe pensato ad allogarli; noi medesimi fummo più sbandati e non curanti a prender con noi qualunque cosuccia, perchè tra poche ore saremmo stati dove ci riuscirebbe agevole il provvederci. Così ci rinfrancammo alcun poco; ma lo pagammo assai caro quel conforto che rese più dolorosa e disagiata la nostra già decisa deportazione.

Era di poco passato il mezzogiorno quando fummo chiamati a prendere qualche ristoro in refettorio; e ne avevam veramente presentissimo bisogno. Sbattuti e digiuni da quarantotto ore, in quanto non si era pranzato che giovedì; taluni di molta età, e

deboli di fibra mal reggevasi sulle gambe; d'altra parte non ci avea fatto gran prò la cena profertaci gentilmente la notte dal Colonnello. Sia da lui, sia da' nostri superiori si era disposto che ci si preparasse una minestra di pasta in acqua, qualche frutto e del paue; ciò era abbastanza pel nostro bisogno, ed al di là del nostro desiderio. Per andare a prendere questo ristoro fummo disposti a due a due; e preceduti, fiancheggiati seguiti da trecento tra nazionali ed ausiliari scendemmo così processionalmente a passo grave e misurato in refettorio. Questo era stato già ricinto di armati ed altri aveano presa in custodia la cucina, altri aveano invasa la dispensa. Entrati in refettorio ci disponemmo secondo nostro usato attorno le tavole, le guardie occuparono il mezzo, e data la benedizione ci assidemmo cominciando a spilluzzare qualche frutto ed un po' di pane. I genuini nazionali e gli ausiliari, già tutti nostri amici, ci si fecero innanzi a tenerci compagnia: pregati da alcuni di noi cominciarono a dividere con noi il *pane del povero*: ed era veramente quello *pane dei poveri*. Perciocchè erano le dugento pagnotte che quotidianamente si distribuivano alla porteria; il che non si essendo potuto il venerdì, restarono intatte e furono l'ultimo pane che mangiarono i Gesuiti in casa loro, e che divisero amorevolmente colle loro guardie. Al pane si veniva aggiungendo un po' di formaggio, un bicchiere di vino; ed era un gusto veder quei giovanotti, lasciato su di un braccio il fucile, mangiare con un appetito da fare invidia. Ma ele minestre? ne comparvero un quattro o cinque, le altre naufragarono per via: furono aspettate indarno per meglio di un'ora e mezzo, finchè se ne depose il pensiero. Ci fu allora zuffolato all'orecchio ciò che era, e si dissimulò; ma adesso, venuta l'ora delle rivelazioni, anche questo dee dirsi, e cada l'ignominia su cui deve. Per isfolgorare della debita esecrazione i fatti iniqui e inverecondi non ci è mezzo più acconcio che contarli nella loro schiettezza: la nudità della nequizia è il suo maggiore supplizio.

Gli ausiliari spurii che dissi sopra, i quali erano i medesimi gridatori del Mercatello e forse i rappresentanti del salone, e che imponevano al Governo, si erano traforati in cucina e nella dispensa. Siccome si apprestavano i piatti della minestra erano intercettati da essi e divorati con avidità da parassiti colle mani; e fino ad ingozzarsene cinque da un solo. Già così pure avean divorato il pranzo preparato al Gesù ed al convitto il venerdì; così avean dato il sacco alle provvisioni domestiche cacciandosi nelle saccocce e fin nei calzoni fette di formaggio e di

salame, nascondendo nei cappelli cartocci di zucchero, divorando alcune conserve, e fino ad ingoiare delle uova crude: alvi deposti i logori suoi calzari, prese in quella vece i nuovi di convittori già partiti. Non ti maravigliare ora se sparissero dalle camere alcune povere biancherie e qualche libro; dalle cappelle alcune candele; e pure da noi in quel trambusto neppur si pensava ad osservar le rapine; e però chi sa quante altre ne saranno state fatte! e che più? fu veduto un di costoro ravyoltolare in fretta e cacclarsi nel cappello una di quelle bandiere onde noi nelle scuole aguzziamo la emulazione dei fanciulli nello studio. Avrà certo il valentuomo creduto che la frangia ond'era guernita fosse d'oro; ma sarà restato gabbato quando sul banco dell'orefice è stata trovata di orpello.

Mi par quasi di aver contaminata la mia penna scrivendo di tali cose, e ne chieggo scusa al lettore; ma se fu bassezza vituperosa l'aver commesso atti così villani, non sarà riputata bassezza l'averli riferiti; che Sallustio e Tacito non sono laidi o crudeli quando riferiscono le laidezze e le crudeltà di Catilina e di Tiberio. Eziandio dai fatti vergognosi la storia trae ammonimenti utili e talora anche nobili. Nel caso presente s'impari alla balla di che razza d'uomini può esser lasciato un Governo; e si giudichi se debba vergognare la Compagnia di essere stata da questa razza di uomini cacciata in bando.

Compiuto quel po' di colazione, chè per molti non fu neppur questo, venne un generale svizzero, cercò del p. provinciale e gli disse: *Tout est à l'ordre, les voitures sont prêtes pour vous transporter à votre destination: ne craignez point, on a pensé à tout.* Ma invece di avviarci per colà onde dovevamo uscire, fummo rimenati nel consueto salone ad un nuovo appello, a nuove rassegne o numerazioni che vogliam dirle. Qui vi languimmo credo altre due ore in piedi o mal seduti; girammo rigirammo tre o quattro volte, rispondemmo iteratamente all'appello e numerati un'altra volta fummo trovati cento e quattordici: 45 sacerdoti, 31 studenti, 4 novizi e 34 coadiutori. Comprendevasi in questo numero eziandio i vecchi, eziandio i malati, nè ci pesava gran fatto, stantechè si trattava *per allora* di venire alla Darsena. Del p. Raffaele la Calle, lo spagnuolo attratto e storpio che dissi sopra, ordini e contrordini si succedevano senza posa, fino a numerarsene sette in un'ora, ma finalmente prevalse il più fiero; venisse, si portasse, si strascinasse a tutti i patti; segua che può. Alla nuova processione già

ordinatasi di tutti noi, che stivati di baionette ci avviavam lentamente alla porta di uscita, si aggiunse ultima la seggiola portata a braccia da' facchini con sopravi immobile un vecchio, che tremava dallo spasimo cagionatogli per quel movimento, a quando a quando metteva un lamento, e talora uno strido acutissimo ma rassegnato; *Gesus!* Gli venivano ai fianchi sorreggendolo un suo fratello germano, già colonnello nelle truppe spagnuole ed ora stabilitosi in Napoli a solo oggetto di assistere quel suo caro sofferente; dall'altro un nostro laico, spagnuolo anch'esso e propriamente catalano; il quale stato sempre accanto a quell'infermo fremeva ora a vederlo di città umana e cattolica cacciato con tanta pena, quando pure era venuto a cercarvi ospitalità, già inabile ad ogni più piccolo movimento.

Procedendo lentamente in questa guisa passammo per dinanzi la camera del p. Raimondo Brozozowski, vecchio polacco di ottantaquattro anni, dei quali ha speso oltre a cinquanta nel servizio della Chiesa e della società, soprattutto nello insegnamento delle lettere e delle scienze. Già inabile ad ogni cosa, salvo uno studio che a lui si è volto in natura, fu mandato in Napoli dai superiori perchè sotto la mitezza di questo cielo vivesse tranquillo uno scorcio di vita rallegrato dalle rimembranze passate, ed onorato dalla riverenza dei presenti. Egli poco intendeva e meno parlava in italiano; separato dal consorzio degli uomini non conversava che coi libri e con Dio; e così di tutto quel subuglio scoppiato in casa poco si era accorto, e forse nulla avea capito. Benchè guardato dalle scolte, erasi messo a riposare tranquillamente; egli era riuscito, non so come, chiudersi da dentro e dormiva, quando passandovi noi, fu avvertito dai capi, e fu gridato: venisse anch'egli. Al replicato picchiar di fuori egli o non si destando o non rispondendo, fu sfasciata la porta a furia di calci e di fucili. A quel fracasso e veggendosi entrare soldati in camera egli trasalì dallo spavento: incerto di sè non sapea che si fare, quando urtato furiosamente da una mano sacrilega cadde il poveretto per terra, e diè in un pianto che in quella veneranda canizie lacerava il cuore. Tre guardie lo vollero rilevare e gli volò accanto un padre a soccorrerlo, a persuaderlo: venisse per carità, resterebbe solo esposto a mille rischi — il buon vecchio rispondeva tutto lacrimoso e in latino: *quid isti volunt? tu es juvenis: obtemperandum senibus*; e frattanto fuori si bestemmiava, si urlava: *strascinatelo, scannatelo, spiccatene la testa*. Quel padre a quello spet-

tacolo, a quelle voci, inorridito si fuggì via e si ricongiunse alla fila; ma che sia avvenuto del povero polacco noi non sappiamo: il certo è che non venne con noi, fu l'unico che restasse in casa; ed è una delle spine che più crudamente ci lacera il cuore. Chi sa se ancor vive! (1).

Così procedendo fummo giunti nel lungo corridoio del convitto dal quale piegando a manca si sbocca all'uscita del Mercatello: e facemmo alto in attenzione di quello che fosse a farsi. Il colonnello disse con aria grave e misteriosa; *eccoci al punto veramente difficile*, il che in altri termini significava il rischio gravissimo in che tanta soldatesca si sarebbe trovata per difender noi dalle turbe furiose e infellonite, che si supponevano nella piazza e lunga la via per darci addosso. E questo oltre al natural timore che c'ispirava di trovarci in mezzo ad una mischia ingaggiata per noi, ci straziava altresì col pensiero di vederci in abominio presso un popolo cui noi avevamo con ogni affetto aiutato dei poveri nostri servigi. Dio mio! pensavam tra noi; e non è questo quel popolo in mezzo a cui pure ieri camminavamo sicuri e riveriti? che ci chiamava *padri* e faceasi da noi benedire? che ci empiva la chiesa di uditori e le scuole di giovanetti? Come dunque in poche ore siamo divenuti ad esso sì invisì, che mostrare a lui non ci possiamo senza esserne sbrannati come da mastini, ed abbiamo uopo di essere assiepati quasi da un esercito? Qual nostro delitto si è scoperto? quale accusa si è mossa? almeno quale calunnia si è inventata? Ed eziandio a questo profondo rammarico trovavamo conforto negli esempi di Cristo Signor nostro. Ma veramente il Signore non ci porgea questo calice, perchè forse non n'eravamo degni; e soprattutto perchè un popolo battezzato, e meno il napoletano di tanto cuore e di tanta religione, non imiterà giammai la furiosa sconoscenza delle turbe giudaiche sotto la loggia di Pilato. Che se altri a scorno di Napoli il volle far credere, è opera di patria carità il mostrare colla semplice narrazione dei fatti che non fu, e forse neppure potea essere.

(1) Il p. Brozowski morì nel successivo agosto vicino a Napoli.

(Nota dell'Editore Torinese)

VI.

**Deportazione di 114 Gesuiti dal Convitto
de' Nobili a Baia.**

Dal primo rompere della burrasca fino a questo punto non ci era stato per avventura cosa più agevole che farcene andare ciascuno per la sua via. Questo avevam noi desiderato, questo sospiravano le famiglie; e vi erano non meno di sette altre uscite sicure, solitarie, massime nel colmo della notte, quando innanzi alle porte delle nostre case non era anima viva. Supposto pure che dovessimo essere portati altrove, si potea fare senza veruna pubblicità; e dettoci che dovevamo essere tradotti in castello o alla Darsena, furono parecchi a pregare strettissimamente le autorità, ci facessero uscire alla spicciolata per diverse porte, in carrozze chinse sull'imbrancir della sera o meglio a notte ferma; si usasse questo riguardo al grado sacerdotale, all'abito religioso! Ma fin quella vece si volle che dessimo di noi la più pubblica, la più solenne vista, quattro ore dopo il meriggio, tutti insieme, nel nostro abito e fattane precedere per la città la notizia ad aguzzare la curiosità della moltitudine, che dovea certo trarre numerosissima ad uno spettacolo non più veduto. Qual fine si avesse in ciò ordinare io non debbo cercare: ma certo dovea riuscire a coprirci d'ignominia, perchè in capo al popolo era impossibile che entrasse questo concetto affatto nuovo: mandarsi in bando cinti di armati tante persone perchè non fossero offese. Il popolo col suo senso comune e colla sua logica naturale crede, che si mandano in bando e si cingono di armati quelli che vogliono offendere od hanno offeso, per precauzione o per castigo; ma chi senti mai che essendo in sua casa aggredito un galantuomo da un assassino, il galantuomo sia cacciato in carcere per assiccarlo, e l'assassino sia lasciato infuriare a sua posta? Io non entro sulla giustizia e legalità del fatto che potrebbe trovare scusa nella necessità: dico solo che essendo quella maniera di provvedimento inconcepibile alla moltitudine, questa nel vederci così deportati dovea concludere, che dunque qualche enorme misfatto avean dovuto commettere i Gesuiti, qualche fellonia, qualche immane tradimento, e tutti *nemine excepto* anche i rimbambiti, anche gli inabili, essere stati convinti. La conseguenza poi che dunque tutto quel po' di bene che faccia in

Napoli la Compagnia dovea tenersi per la più fina e volpesca ipocrisia, non ha bisogno che io la menzioni: tanto essa vien naturale dal contestol Questo manto d' infamia si volle imporre sulle nostre spalle: e noi stavamo taciti e rassegnati a sostenerlo per lo amore di quel Dio che volle vestirlo tanto prima di noi e tanto più immeritadamente di noi. Pregavamo nel nostro segreto frattanto, confortandoci del pensiero che non restava più di una mezz'ora a quel supplizio, quanto appunto ci volea per esser posti ad ospiziar nella Darsena, ove ognuno avria provveduto a' casi suoi.

Dal sentire che tutto era all' ordine, e dal vedere che pure nessun si movea intendeasi bene che aspettavasi qualcuno, e s' aspettavano alcuni Ministri, i quali annnziati da qualche voce e dagli ossequi vennero, e fermatisi in piedi nel corridoio, accanto alla nostra processione, chiesero del p. Provinciale. Questo che trovavasi tra gli ultimi trasse innanzi, ed a lui il Ministro a voce molto alta, e spiccando assai bene le parole parlò in questa sentenza: *il Governo non cacciarci da Napoli, non mandarci in bando; ma esser quelli momenti di transizione e circostanze trepidissime: doversi obbedire alla necessità; ma i nostri diritti sarebbero rispettati, e tutto farsi per nostra sicurezza e custodia; frattanto andati al porto monteremo su di un piroscifo, e partiti sentiremmo in mare le ulteriori determinazioni.* — Si sentì una o due voci tra gli ausiliari *bravo Bozzelli, viva Bozzelli.* Ma il p. Provinciale ne restò sbalordito, assiderato, ne fu colpito quasi da un fulmine; ed ognuno ne può bene intendere le ragioni: volea dire alcune parole per recare a più niti consigli il Ministro e cominciava: essere quella una troppo violenta ed arbitraria maniera di cacciare in esilio tanti religiosi innocenti; e certo non indegni di quei riguardi che si usano anche coi delinquenti: ma le parole gli furono soffocate in gola dal pianto; e quasi tutti i circostanti apparvero cogli occhi rigonfi di lagrime. Il Ministro soggiungeva: *non si commuova, padre Provinciale, non si commuova;* quasi la commozione estrema potesse obbedire alla volontà, o fosse di quelle commozioni che si affettano nei gabinetti o si mentiscono sulle scene. I termini a che si vedea condotto quel nostro superiore erano così estremi, che solo un tronco insensato non si saria commosso; e lo disse con molta dignità e con pari forza: lui non si commuover per sè, ma per la sua così numerosa famiglia che sarebbe gittata sul mare ad un ramingare disagiato e di termine incertissimo: avervi dei vecchi, degli infermi, dei giovanetti tenerissimi e qui, mancandogli di nuovo

la parola, ripigliava un altro: se questo era determinato di noi perchè farci supporre tutt'altro? perchè non dirloci qualche ora prima? si sarebbe implorata qualche eccezione per gl'impotenti; ci sarein provveduti di qualche coserella, di alcuno di quei comoducci che non mancano ai più poveri pellegrini. — Il Ministro stringeasi nelle spalle, mostravasi impicciato, e cominciava qualche parola di conforto: considerassimo le circostanze; nel resto si provvederebbe a tutto; i padri meritare ogni riguardo....; ma qui fu interrotto bruscamente da una voce (e pareva la stessa del *bravo* e del *viva Bozzelli*): *Basta, basta, si tronchino questi discorsi.* E si troncarono veramente; quei signori si avviarono innanzi, ed a noi fu accennato che movessimo affiancati come sempre da due ali di nazionali ed ausiliari; ma con che cuore dopo questa dinunzia ognuno può immaginarlo. Quell'averci fatto supporre una cosa e poscia farne un'altra, ci parve una slealtà così solenne che io non saprei come altrimenti qualificarla che per un inganno o tradimento. Era così brutto quell'atto, così alieno da ogni buona fede che molti pensammo, quel farci partire potere essere una simulazione per soddisfare chi lo pretendeva; ma che la notte saremmo messi colà ove ci si era assicurato le tante volte, nè uscimmo di questo pensiero, se non quando ci vedemmo dal fatto chiariti che veramente eravam deportati.

La scala del convitto ed il cortile interno erano gremiti di uffiziali di varie armi e dello *stato maggiore*; ma tutti, cosa rara in somiglianti persone, in silenzio; nè di fuori la piazza sentiasi frastono o voclo. Sboccati all'aperto vedemmo quella gran piazza del *Mercatello* quasi coperta di soldatesche, sì che rindea imagine d'un campo di battaglia: a dir poco vi aveano un ottomila uomini in arme. I battaglioni della guardia nazionale o tutti o quasi tutti, due reggimenti svizzeri, qualche battaglione di linea, alcune compagnie della guardia reale, un paio di squadroni di guardia nobile, un reggimento di cavalleria: forse vi avea pure dell'artiglieria, ma io non ne son certo. Vi eran pronte venticinque carrozze, e allo sportello della prima già aperto innanzi al portone per riceverci erano ritti alcuni ministri di Stato, qualche generale, e parecchi uffiziali. Il popolo in gran calca era in qualche distanza da noi perchè alle spalle della truppa, e però non se ne poteano specular gli affetti sui sembianti, come altresì della gente moltissima ch'era addensata per le finestre, pei balconi, sulle logge, sui terrazzi, e fino sui tetti. Io mi aspettava che al primo nostro apparire saremmo stati ri-

cevuti colle grida e coi fischi: certo tanta truppa sta lì per affrenare un popolo furioso; e questo non ti potendo nuocere colle mani, si sfogherà almeno cogli scherni e cogli urli. Ma in quella vece il silenzio che già regnava in quella moltitudine, al nostro apparire si fe' più profondo, più solenne sì, che quella esecuzione cominciava a sentir troppo del mesto e pigliare l'aspetto lugubre di un mortoro. Solo alla mia dritta e vicinissimo sentii un po' di bisbiglio; ed ahimè! dissi: ci siamo agli assalitori; ed era veramente una lista di popolo che traforatosi tra la soldatesca era giunta fino a sei o sette passi da noi, e solo ci tramezzavano due ordini di soldati. Questi alla pressa che lor faceasi alle spalle eransi volti colle baionette e intimavano: *indietro*, mentre quelli fremevano per venire innanzi. Fui stupito al riconoscere quella gente per persone affezionate, coi volti passionatissimi e lagrimosi che protendeano a noi le braccia per baciarsi la mano ed essere benedetti, feci loro cenno che si fermassero, non esser tempo da ciò; e di fatti quel cenno fu più efficace delle baionette: si fermaron da prima, e poscia cominciarono passo passo a dietreggiare.

Montavamo a quattro o a cinque per ciascuna carrozza; ma perchè era prescritto che tutte dovessero andar di conserva, non si poteva tirar di lungo da ciascuna; ma convenia dare a quando a quando alcuni passi aspettando, che fossero tutte all'ordine per andare. Quando ci parve di essere alla fine, ci fu a sostenere un indugio credo di un venti minuti, nè per allora se ne potè saper la ragione da noi che eravamo i primi; holla saputa dopo e fu questa. Come si venne a dovere cacciare in carrozza il p. la Calle, il poveretto sciamava, il moto della vettura riuscirgli di uno spasimo indescrivibile, fino a farlo pericolar della vita: supplicava, scongiurava gli si usasse la pietà di essere portato a braccia com'era stato portato fin là. Questo gli si dinegava da quei signori, e se ne adduceva per ragione, che avrebbe fatto troppo sinistra impressione sul popolo il vedere cacciato in esilio, ed assiepato di armati quasi un cadavere sul cataletto; ed il buon padre con un accento che cavava il cuore soggiungeva: *mi uccidano piuttosto quì, anzichè farmi morir di spasimo per la via*. A questa parola capace di spetrare ogni durezza, uno dei Ministri gli fe' dire che se volesse restasse, ma bene inteso che non dovrebbe ritenere con seco veruno della Compagnia, non quel laico spagnuolo che lo sta assistendo da tanti anni e che solo ne conosce i bisogni e può

provvedervi. Sarebbe dunque restato solo, deserto, in mezzo al largo Mercatello, fra una selva di armi e coll' abito della Compagnia un povero storpio inabile ad ogni movimento, e poco aiuto avria potuto dargli il germano forestiero e nuovo del paese. Vide il buon vecchio che quella non era condizione da accettarsi, e tutto rassegnato ed animoso disse: si vada cogli altri anche in carrozza: e così solamente fu vero che quel mezzo cadavere fu deportato perchè lo volle. Venuto dunque al punto di dover allogare quella seggiola nella carrozza si vide che questa non la capiva; e i direttori di quell' esecuzione, cui forte gravava il tardare, e che voleano al più presto togliere agli occhi del popolo spettacolo di tanta compassione, strepitavano: si troncasero le dimore, si sfasciasse la carrozza, ma ci si serrasse il più presto possibile quell' attratto. Per buona sorte quell' ultima vettura era di quelle che quantunque ehiuse possonsi aprire di sopra; e così apertala in ogni sua parte vi potè essere a braccia levata la seggiola col paziente, la quale non potendo essere allogata nel fondo della carrozza restò tutta intera a sormontare il sedile di dietro su cui posava. Dalla parte davanti era sorretta dal suo laico spagnuolo con una mano, il quale coll' altra gli sosteneva il petto: dall' un lato e dall' altro era fermato da un altro padre spagnuolo, e dal fratello del paziente, il colonnello che dissì sopra. Si volea che questi non potesse accompagnarlo, dandosene per ragione il non essere lui Gesuita; ma egli replicò: *sono fratello carnale di questo padre, e l' umanità mi dà il diritto di accompagnarlo. C' est vrai*, soggiunse il generale Svizzero, *c' est vrai, l' humanité avant tout*; e così fu lasciato. Acconciatosi in questo modo alla meglio ed in fretta, fu ordinato si serrasse la carrozza; ma questo non potè farsi; perchè la testa del sofferente fu trovata superiore al succielo che si sarebbe dovuto rimettere; e però restò tutto aperto quel quadro compassionevole, e dante di sè spettacolo assai più scolpito, che se fosse stato portato a braccia. Chi questo non avea consentito appunto per non mostrare quello spettacolo, strabiliò, andò in furie veggendo la faccenda riuscita così altrimenti da ciò eh' ei voleva; ma non ci ebbe rimedio, e fu forza che il convoglio delle carrozze si avviasse, avendo alla fine quella che dava mostra così pietosa.

Si procedeva con quest' ordine: andava innanzi un *pelotone* di usseri, forse quaranta con ufficiale e tromba: venivano appresso venticinque carrozze l'una appresso l'altra: e ciascuna

di esse aveva allo sportello due guardie nobili, e quinei e quindi due drappelli di guardie nazionali forse un venti ciascuno. Come si chiudesse la marcia non so; ma almeno per simmetria e per guardare le spalle sarà seguitato qualche altro corpo di soldatesche a piedi ed a cavallo. I tanti che ci venivano attorno ai piedi non permettevano certo alle carrozze di correre; ma si procedeva assai più lentamente di quello che esigesse l'andare ordinario di un pedone. Come fummo in cammino la tromba della cavalleria che apriva il corteo, squillò un paio di volte; ma tosto venne un ufficiale dello stato maggiore a corso concitato recante ordine tacesse la tromba, ma si camminasse passo passo, perchè (ragione notevole!) *il popolo avesse agio da soddisfarsi*. Ma con che cuore, con che sentimento doveano quei poveri religiosi vedersi così esposti a quella, che avea tutte le sembianze di un' ignominia e di una berlina? vedersi in quella guisa cacciati da una città cui aveano per tanti anni aiutata dei loro servigi, inaffiata dei loro sudori, ed alla quale si confidavano e si confidano tuttavia di non aver dato veruno scandalo! Passare così in mezzo ad un popolo cui aveano le tante volte istruito, benedetto, santificato coi sacramenti! mostrarsi per quelle contrade, per quelle piazze, nelle quali tante volte aveano predicato; ed ora? Dio miol non so come ci reggesse il cuore a tanta confusione che ci copriva il volto! Io lessi in viso ai miei fratelli congiunte ad una dignitosa rassegnazione quelle profonde emozioni che mal si descriverebbero colle parole, ed altri comprimeva a stento i singhiozzi, altri si facea velo delle palme alla faccia, altri te restava quasi balordo e istupidito: so che in alcune delle nostre carrozze, quanto fu lunga la via, non si fece che lodar Dio dell' averci resi partecipi alla sorte dei martiri e degli Apostoli nel patire ignominie pel nome adorato di Gesù; in altre si pregò continuamente per coloro che ci imposero tanto di tanta ignominia.

Ma fu quella poi veramente ignominia? per tale certo ci fu imposta da quella mano di forsennati che lo pretesero; per tale noi la prendemmo come dovuta ad altre nostre colpe e come una cara partecipazione della Croce di Cristo; ma forse in realtà non sarà riuscita a questo, nè sembrerà tale ad occhio cristiano, molto non meno al cospetto di una storia severa ed imparziale. Nel contegno, nel silenzio solenne e nei voti del popolo immenso che ne circondava leggevasi il rammarico, il compianto, balenava talora qualche lampo d' indignazione: e ben si era provveduto

con tanti armati, perchè non erompesse in esterne dimostrazioni. Ma quella del pianto nessuna forza può contenerla; e pianto si vedea sgorgare da moltissimi occhi per la via e sui balconi. Alla quale commozione si associavano assaissimi della guardia stessa nazionale, che guardavano in quelle carrozze con occhi pieni di passione e quasi sempre rigonfi di lagrime; talmente che un loro capo, che non vo' nominare ne li garri aspramente: *quanta compassione! che diavolo! siete spasimati e cascanti dei Gesuiti?* Quantunque io andassi tanto commosso e concentrato in me stesso, lasciai nondimeno correr l'occhio più volte sulla calca, e sempre vi scorsi frammezzo qualche scolare, talora qualche già *ladroncello* stato nella prigione degl' imberbi in S. Francescol e questi e quelli tutti lagrimosi ci protendeau le mani, e chi sa che volean dirci con quell'atto di tanto affetto; ma io quasi dentro impietrito non mi ardi neppur rispondere con un cenno a quei loro cenni. Oh! miei benedetti figliuoli! quanto mi fu cara quella ingenua vostra pietà! Possa Iddio a merito di quella benedire ai trepidi anni della vostra giovinezza, ispirare uobili sensi alla vostra virilità sì che per amor suo non abbiate giammai a vergognare di mostrarvi affettuosi agli oppressi. Ma quando già fatti adulti sarete sbattuti e bersagliati dalla ingiustizia degli uomini, ricordate che i Gesuiti, dei quali foste la pupilla degli occhi e la più dolce cura, ne furono ripagati dal mondo coll' infamia, collo spoglimento e coll' esilio: forse questa rimembranza vi varrà un conforto.

Quel silenzio mesto, solenne e quasi dissi riverente, che ci accompagnò lungo tutta la nostra via, in due punti del nostro convoglio rompea in fremito, fosse di compassione, fosse di dispetto non so: forse era l'uno e l'altro insieme. Il primo era all' apparire del p. Capelloni, tanto noto, tanto caro, tanto riverito al popolo napoletano. Benchè il buon vecchio si rannicchiassero in se stesso e quasi si coprisse il volto per cessare ogni pericolo, era cerco nondimeno avidamente dagli occhi della sagace moltitudine; e ravvisato gli si levava attorno un mormorio, un bisbiglio che troppo rivelava il rammarico di vederlo rapito in quella maniera. Per qualche tratto di via gli camminava a fianco buon numero di gente mesta e sospirosa, che a stento era trattenuta dalla soldatesca (1). Tutto compianto e indignazione

(1) Il p. Capelloni prima di venire tra noi avea coltivato per alcuni anni colle sue apostoliche fatiche la piccola città di Ferentino, acquistandovi quell'affetto che poscia più dintorni sudori gli fecero godere in Napoli. Saputosi in Ferentino

era l'altro movimento che si levava al comparire dell'ultima carrozza portante come dissi, cospicuo e quasi in trionfo il p. la Calle, la cui vista faceasi ad ora ad ora più compassionevole eziandio perchè non so come, gli cominciò dalla bocca a sgorgare sangue, che non gli potea esser terso dai vicini perchè colle mani tutte in opera di sorreggerlo. Ne' pianse il popolo, ne fremette; e tra gente anche barbara a tale spettacolo si saria pagato quel tributo di compassione. Non ti par dunque ben pensato che dovessero andare assiepati i Gesuiti da tanti armati? Quanto a significazioni ostili non ve ne fu che una sola; nè potea fallire, perchè i *gridatori* ed i *rappresentanti* erano ancor vivi, e s'erano rificollati nella nostra cucina. Accanto adunque alla chiesa di S. Michele al Mercatello da un gruppo di trenta o quaranta persone, la più parte giovinastri, e parevano isolati, si levò un vociò lugubre imitante il canto del *de profundis* o del *miserere*. Invenzione tutta moderna e degna della generosità del secolo; per la quale col profanare un canto, onde la Chiesa prega pace agli estinti, si compì la magnanima prodezza d'insultare ai caduti. A quell'oltraggioso e codardo tripudio i circostanti e la guardia dierono sulla voce, e fu soffocato nel nascere.

Dovendoci noi imbarcare, la più sicura, la più tranquilla e la meno vituperosa maniera sarebbe stata farci entrare nella Darsena, e quindi dal nuovo porto militare lontani dall'aspetto del popolo farci montare sul piroscalo. Ma perchè in quella sera *il popolo dovea soddisfarsi*, fummo fatti smontare dalle vetture, a piedi la lanterna del molo, dove già facea ala uno squadrone di cavalleria; e come venivam riunendoci ad otto o a dieci, così ricinti strettamente di guardie scendevamo sulla banchina, e quindi passati agli schiù che ci aspettavano ascendevamo il piroscalo che già fumava. Lungo quel tratto di mare che noi solcavamo a remi era schierata moltitudine grandissima in barchette, che a più ordini ci fiancheggiavano strettamente la via; e questo, come l'altro popolo della strada, ammirava tacito, mesto, compunto, quasi stupido; e neppur qui mancarono i saluti amorevoli, i cenni affettuosi, il chiedere la benedizione; e molti, con quella vivezza di gesto così animato ed espressi-

l'avenuto al caro loro padre, tutto il popolo quasi un uomo solo, ha pregato il p. Generale, e mi si fa credere anche il Papa, si ristituisse loro quel vecchio. essi si obbligherebbero con giuramento a difenderlo, anche col sangue, con quanti altri della Compagnia volessero stare con lui.

vo che distingue il nostro popolo, significavano: scrivessimo, dessimo contezze di noi. Ma non vi doveano mancare gli scherni e gl'insulti: chè l'odio, ed il desiderio della vendetta in certe anime di ferro non è mai sazio; anzi è come quella fiera *che dopo il pasto ha più fame che pria*. Ci vennero gli scherni scagliati da due sole barchette, delle quali una portava tre o quattro persone, l'altra un cinque o sei; ed essi, come fummo lor presso, cominciarono muovere il capo, sghignazzare, fare atti sconci colle mani svillaneggiandoci con queste parole: è *finito il sunderbund, canaglia, infami, gittateli a mare codesti cani, andate all'inferno razza di assassini*, ed altre sullo stesso metro, ma così laide che la verecondia non mi permette di riferirle. Porrei ogni cosa che questi erano i medesimi che avean gridato il giovedì sera, che aveano *dimostrato* al Mercatello, rappresentato il popolo il venerdì mattina, che ci tennero a *costituito* la notte nel salone, ci malmenarono, ci assassinarono in nostra casa, che aveano intonato il *miserere* innanzi S. Michele, ed ora con quest'ultima prodezza venivano a coronare il loro trionfo, ed a fruirne. Ma del! quale animo costumato ad umanità e gentilezza potrebbe loro invidiare questo trionfo? Chi anzi non ne raccapriccerebbe dall'orrore? Non potrebbe un onest'uomo gloriarsi di avere gente somigliante a nemica? Crebbero gl'insulti e le matte risate al comparire lo schifo portante il povero p. la Calle, al vederne con indicibile spasimo di quel sofferente levata in alto la seggiola e poscia tirata in dentro per essere allogata sul piroscifo. Questa immane ferità di schernire brutalmente ai dolori di un vecchio sconosciuto, storpio e straniero indegnò altamente i circostanti che ne fremettero, ed un giovane che stava solo in uno schifo ne li rampognò con acerbe parole, facendo vista di sguainare dal bastone il suo stocco. A tale atto quei generosi schernitori subitamente zittirono. Ma quanto non fu più bella quella pietà onde, quando lo spagnuolo fu levato dalla carrozza sul molo, molti ufficiali gli si strinsero attorno, e di quello strazio si rammaricavano, e lo detestavano come barbaro ed immano! Fu allora che un ufficiale della Guardia nazionale fatta recare non saprei donde una tazza d'acqua, gliela presentò con cortesissime maniere, parlando ottimamente spagnuolo; ed il buon padre la gradì non saprei dir quanto: gli valse a ratterperare le arsure della sete cagionategli dallo spasimo, ed a tergergli le labbra dal sangue

che, come dissi, gli sgorgò per tutta la via dalla bocca. Se questo scritto giungerà tra le mani di quel generoso, vedrà che non restò inosservato quell'atto, ma soprattutto non resterà irrimunerato da quel Signore, che appunto a una tazza d'acqua data ad un suo servo nel nome suo promise nientemeno che guiderdane immortale.

Noi frattanto eravamo tutti raccolti sul piroscavo che avea salpata l'ancora; numerati un'altra volta e trovati centoquattordici, cominciarono girar le ruote e così movemmo avendo dirizzata la prora a sormontare il capo di Posilipo. Quel primo nostro movimento fu salutato dal molo con un battimano e con un gridlo che quantunque sentito languidamente ci fece per l'ultima volta rabbrivire: vidi allora che qualcun di noi genuflesso pregava sulla tolda; e pregava per quei furiosi, che avendoci messo a quella croce veramente non sapeano quel che faceano.

Ma quale fu il piroscavo su cui montarono i Gesuiti? Questo fu il colmo delle umiliazioni e delle sofferenze, onde al Signore piacque visitarci. Già si è detto che per esportarci s'era fermato un piroscavo della privata amministrazione napolitana; e già uno di quelli messo tutto in assetto per la partenza stava sul punto di salpar l'ancora e ci aspettava. Ma non si sa per cui ordine, il certo è che fummo fatti ascendere sul piccolo vapore regio il *Flavio Gioia* della forza di 40 cavalli, adoperato comunemente pel trasporto dei galeotti, e ci si disse che la mattina appunto n'erano sbarcati non so quanti. Al risaperlo corremmo col pensiero a quella parola d'Isaia: *et cum sceleratis reputatus est*. Come prima fummo sulla tolda ci gettammo per terra e la coprimmo tutta; ma tosto ruinando una grandine, volemmo cercare scampo sotto coperta: ed allora ci accorgemmo che al coperto non poteano stare che una parte. A stivare il più strettamente possibile le due camere di poppa e di prora non vi potean riparare che un settanta e con tal disagio, che appena potrebbesi descrivere colle parole. Era veramente una pietà a vedere tanti religiosi gettati per terra con tanto di spazio quanto occupavane la persona; anzi rannicchiati, aggruppati senza potere stendere una mano od un piede che non recassi incomodo al vicino, senza poter dare un passo che non dovessi scavalcare e quasi calpestare un tuo fratello. Aggiungi l'aria addensata, il puzzo del luogo che quasi ti serrava il respiro, e vedrai come fu da molti tenuto a migliori patti lo starsene allo scoperto. E vi stettero presso a quaranta tutta quella notte che

fu fredda, piovosa e tempestata da un vento ostinatissimo: vi stette altresì il p. la Calle, la cui seggiola fu impossibile portar di sotto. Gli fu al fianco tutta la notte il suo laico tenendolo abbracciato, riscaldandolo quasi col suo fiato, e facendogli guanciaie al capo delle sue spalle. Circa la mezzanotte lo andai a vedere e pareami a tali termini che lo avresti detto in agonia. Ma quanto era nobile! quanto dignitosa e serena la sua rassegnazione!

Fuimo a Baia verso un'ora dopo l'*Ave Maria*, ed ivi gettata l'ancora si parlò di cena; ma vitto e sonno in tutto quel trambusto erano divenute per noi opere di supererogazione, come dicea celiando uno di noi. I buoni soldati e marinari dell'equipaggio a noi affezionatissimi vollero prepararci una minestrina in acqua; ma tra per mancanza di piatti e di cucchiali dei quali non si aveano che tre, per l'angustia del luogo, e per l'agitazione del mare, appena qualcuno potè gustarne: quasi tutti se la passarono con una galletta ed un po' di formaggio. Quindi noi più giovani ci adagiammo sulla coperta sotto la pioggia, e così passammo quella prima notte in Baia, che pure ci fu tranquilla, in quanto non ci feriva più l'udito lo strepito delle armi, e 'l gridar degli armati.

VII.

Tre giorni sulle acque di Baia.

Qualunque abbia ad essere la sventura che ci soprapprenda, qualunque la piaga che ci strazii il cuore, non può fallirci un balsamo soavissimo; è assai probabile un subito rivolgimento di cose per l'uomo che si affida nell'amorosa provvidenza di Dio e tutto si commette alle paterne sue braccia. Ove manchi questo conforto, la natura in certi casi par che ti guardi da matrigna e ti aspreggi, gli uomini ti sembrano tristi o nemici, la terra un campo di solitudine e di morte, dal quale è più beato chi più presto sa fuggir via. Nè la filosofia ti può essere di alcun sollievo, siccome quella che impone all'uomo la pazienza, ma non la ispira; prescrive e commenda la rassegnazione, ma non la infonde; ed è buona però a darci solo protagonisti da tragedie ed eroi da romanzi. Ma la fede viva in Dio, il tranquillo riposarsi nelle disposizioni di lui, che o castighi o blandisca è sempre amorevole padre, di quanta soavità non può

spargere qualunque amarezza? qual calma non ispirare ad un cuore sbattuto da qualunque tempesta? Anzi sapendo che alla Provvidenza divina servono eziandio la empietà e la nequizia umana pel bene dei servi suoi; chi ci toglie lo sperare che i mali presenti che ci affliggono siano le fila sulle quali, noi neppure consapevoli, si va ordendo una tela oh! quanto bella e variocangiante! Di che è naturale a concludere che qualunque fa opera d'inaridire nel cuor dell' uomo il sentimento religioso, esso è il più pregiudicevole nemico dell' uomo stesso, eziandio naturalmente parlando: egli lo defrauda del balsamo più soave, delle più care speranze che disacerbare gli possono ogni affanno; ed allo sfolgorato dalla sventura non lascia altra eredità che la sacrilega bestemmia, la feroce imprecazione, e la disperazione impotente. Felice chi tutto si affida in Dio e tutto sa sperare dalla sua mano! A noi poveri Gesuiti spogli, oltraggiati, esuli oggimai e reietti non mancò, la Dio mercè, quel conforto; nè furon per noi deluse quelle speranze che nella Provvidenza avevamo collocate.

Gettati e stivati come un branco di pecore su di un battello da galeotti, ci trovavamo senza aver nulla con noi, propriamente nulla, neppure quelle minute massarizie che ad ogni più grama povertà non soglion mancare; fino a non avere onde mutarci una veste dalla pioggia notturna immollata. Strappati dalle nostre più care consuetudini, sveltì dalle più affettuose attenzioni di amicizia e di parentela, ci si era disdetta ogni comunicazione con chi che si fosse dei tanti, che pure erano desolati per noi, e dai quali pure ci avrem potuto promettere qualche sovvenimento. Quanto a danaro non avevamo che quella macra monetuccia dell' una piastra ai napoletani, delle cinque ai forestieri data nel salone e neppure a tutti; la quale per giunta erasi da qualcuno sbadatamente lasciata in casa, da tale altro in quel trambusto erasi fatta cadere o per casa o per via. Aggiungi la incertezza del nostro destino; la quale già troppo trepida per se stessa, faceasi per noi vieppiù desolante al pensiero, che avrem potuto essere esposti in qualche porto d'Italia, in cui per tutto i gesuitofobi prevalgono, ed a furia di violenza sono padroni del campo. E che fia di centoquattordici Gesuiti gettati in Livorno od in Genova, dove le menti ed i cuori di alcuni bollono di così accesa febbre contro di noi? non ci daranno addosso come leopardi o mastini? Nè poteasi pur pensare a cambiarsi di apparenza nell' abito; perchè oltre alla stret-

tezza del tempo, vi era l'altra più imperiosa strettezza della pecunia; e come avrei fatto io, per esempio, con centoventi grani a recarmi in abito di chierico o di laico? e posto che mi fosse venuto fatto trasformarmi comunque, che avrei poi concluso senza un obolo in terra forestiera? Vedi che questi eran pensieri da sgomentare ogni cuore; e nondimeno noi quasi neppure l'apprendevamo; fermi in quel principio generale che Dio ci avea in sua custodia, eravam sereni, tranquilli, quasi dissi neppure preoccupati del nostro avvenire.

È già della divina protezione cominciavamo gustare un saggio nel trovarci tutti in buona salute quanto per avventura non mai in casa nostra. Quivi in tanto numero non mancavan mai i quattro o cinque infermi di piccole febbri, di raffreddori, di flussioni; ma ora tra tanti disagi, in un vivere così sbattuto e sconcertato, senza potersi avere nessun riguardo, tutti bene, tutti sani; e i cronici medesimi se ne sentian meglio. E pur quello non era che un principio di benedizioni! Alle sei della mattina fummo invitati a passare a bordo il Vesuvio, quel piroscampo cioè che fino dal giorno innanzi ci aspettava, e che la notte ci avea raggiunto a Baia portando un commissario di polizia con istruzioni per noi. Montativi lo trovammo uno dei più agiati, spaziosi ed eleganti battelli che solchino il Mediterraneo; ed io che vi avea viaggiato altra volta ne avea già rallegrato i miei compagni. Ma il più bello ornamento di quel legno è il capitano signor Pietro Gusmano, e con esso il capitano *in secondo*, il pilota, il mastro di casa, i camerieri, tutto insomma l'equipaggio, dei quali vedrà a fatti il lettore che non potevamo scontrarci in persone più cordiali, più gentili, più disinteressate. Vero è che sulle prime erano alquanto ombrosi, ed il confesaron taluni di loro, di codesti Gesuiti terribili, spaventosi, tutti code di satanasso e peggio; ma non vi vollen che poche ore perchè ci conoscessimo, ci si amicassero, ci si affezionassero per guisa da non ci poter separare senza scambievolmente rammarico. A queste disposizioni di quell'ottima gente si aggiunsero le insinuazioni del Governo al capitano: fossimo trattati il meglio che si potesse e tutti, come dicesi, da *prima classe*; quantunque fra per le nostre abitudini religiose, e per non essersi potuto fare gli apparecchi opportuni noi non profittassimo interamente di tanta larghezza. In essa nondimeno riconoscemmo che il Governo stesso, per quanto credea potere, si studiava di mitigare quella nostra condizione: talmente che si confermava sempre meglio

l'idea di quel conflitto che era costantemente apparso in quel fatto, di due opposti elementi: bene inteso che fino allora e nelle cose sostanziali era prevalso sempre il cattivo.

Il commissario recava: dichiarasse ciascuno in qual porto volesse esser lasciato, con quali abiti e sotto qual nome; stantechè si stimava che il proprio potesse esporci a qualche rischio; per esempio il nostro cuoco che sbarcasse a Marsiglia potea pericolar della vita, attesa la celebrità che ha il suo nome in quelle contrade. Ci si manderebbero i passaporti sotto i nomi indicati, verrebbero gli abiti richiesti, ed il Vesuvio ci lascerebbe ove che volessimo. Fu risposto quella faccenda dello scambiare nomi non avere nessun costrutto; ma perchè si voleva, avrebbe ciascuno, per serbare la possibile veracità, preso il suo secondo nome di battesimo ed il cognome materno: i laici e gli studenti vestirebbero abito da laico, i sacerdoti da onesti chierici: da ultimo fossimo lasciati in Malta, isola tanto tranquilla ed ospitale; nè ci spiaceva l'incomodo dello star tanti insieme, compenso abbastanza da quel medesimo star insieme, che tra persone che si amano di cuore è così dolce e consolante. Il commissario prese nota circostanziata di tutto e di tutti, e dopo il mezzogiorno si rendeva a Napoli: ma innanzi che ci lasciasse un di noi gli propose: rappresentasse al Governo il bisogno strettissimo in che eravamo di qualche soccorso di danaro; noi essere stati colti alla sprovvista, aver lasciato tutto, assolutamente tutto, eravamo per giunta stati isolati da renderci impossibile ogni provvedimento; come dunque si farebbe in estranea terra, in tanto numero, almeno nei primi tempi? Quella richiesta benchè ragionevole, mi parve dopo che putisse un poco di viltà e di grettezza; ed il reo per espiarla vuole confessare la sua colpa: fui propriamente io, e mi pentii davvero di essermi per provvedere ai miei fratelli dechinato a quella bassezza. Se non ci fosse neppure dato quel pochissimo che ci si diede, saremmo stati più fieri del nostro spogliamento e della nostra deportazione. Che vuoi? in certi casi al soverchiato riesce tanto meno spiacevole la soverchieria quanto è più esorbitante. Basta: il fatto è fatto; ed il commissario colle nostre risposte si portò ancora quella non nostra, ma mia preghiera.

Noi frattanto avevamo pigliato possesso del piroscalo che per noi era spazioso, comodo ed elegante più di quello che porterebbe la povertà religiosa; ma tanto qualche compenso pur ci voleva ai sostenuti disagi. Passati dalle strettezze delle scelte

alle angustie del Flavio Gioia, ci ralleggravamo a potere spaziar liberamente, spartirci in vari gruppi ed in diverse camere, passeggiare sulla loggia della coperta, assiderci nella galleria, dov'era un gravicembalo, che toccato a quando a quando da qualcun di noi, aspergeva quel primo nostro libero respiro di una cara malinconia. Insomma eravamo non più prigionj o galeotti, ma galantuomini sulle mosse di partire; e dopo tante paure, tanti soprassalti, tanto strepito e tante violenze non ti pare che ci dovesse riuscir beata quella nuova stanza? I tre giorni che passammo in quel porto ci scorsero più lieti e tranquilli di quel che altri non penserebbe, quasi in albergo amico, quasi in casa religiosa. Facevamo le nostre meditazioni consuete, i nostri esami di coscienza, le nostre letture spirituali, le nostre preghiere in comune; e se avessimo avuto copia di alquanti libri da studiare, per verità non avremmo avuto che desiderare in quella stazione. Il difetto assoluto di libri ci fe' verso il fine sentire un po' di noia, la quale ci pesava anche più pel violento trapasso da tanta operosità nel collegio a non aver che fare sul piroscifo; e ti assicuro che l'arte di non far niente è quella cui men di ogni altra i Gesuiti sanno acconciarsi. Nondimeno vi si provvide col pregar più prolioso e coi fratellevoli ragionamenti sul passato, e vi erano tante rimembranze a rinfrescare; o cogli arzigogoli sul futuro, e vi erano tanti castelli in aria a edificare.

Fu anche pensiero dei nostri superiori provvedere al possibile agli interessi di non pochi coi quali la nostra procura avea contratti dei debiti; e vollero che il p. procuratore ne scrivesse ad un Ministro di stato, della cui amicizia si onorava. La lettera senza suggello fu consegnata al capitano, il quale la spedì in Napoli; ma sapemmo essere stata intercettata per via e fattone un gran rumore: forse non sarà stata consegnata a cui era indiritta. Di qui veniamo in ragionevole sospetto che neppure sia stata ricapitata qualche lettera che i Superiori avean mandata alle supreme autorità ecclesiastiche, *solamente* per ragguagliarle di ciò che avveniva, significare la piena loro dipendenza da esse, ed averne, ove lo credessero opportuno, istruzioni e consigli. La stessa sorte dovettero avere gli avvisi che i forestieri tra noi mandarono agli ambasciatori delle rispettive nazioni, implorando quella protezione che aveano tutto il diritto di richiedere per la fede dei trattati. Ma ogni carta dovette essere sorpresa e lacerata; nè si sarebbe potuto farcene verun carico, in quanto erano

non che innocenti, ma da non si poter disdire ad ogni convinto reo di qualunque delitto. Solo all'ambasciadore spagnuolo fu recata la lettera, benchè con molto ritardo; ed è incredibile quanto facesse quell' egregio cavaliere in tempo sì corto per ottenere che i suoi nazionali fossero lasciati andare a bordo di una fregata spagnuola ch'era in porto. Ma furono così vaghe, così incerte, così contraddittorie le risposte che gli si rendevano da un' ora all'altra, ch'ei non potè altro, salvo il dare a' suoi protetti calde ed affettuose commendatizie pel console in Malta e per altre ragguardevoli persone di quest'isola; ed in quello ed in queste i nostri spagnuoli han trovato in fatto di cordialità ed amorevolezza più di quello che non avrebber potuto desiderare.

Fino dal primo rompere dell'alba la domenica vedemmo alcune compagnie di linea scendere dalla fortezza di Baia sotto cui eravamo ancorati, e spartirsi in varii gruppi a prendere loro posizioni militari su per le pendici della collina sulla quale la fortezza medesima siede a cavaliere. Preoccupato il Governo da quell'apprensione, che il lettore ha visto qual fondamento avesse, che noi potessimo ad ora ad ora essere aggrediti dal *popolo*, avea tolto quel provvedimento per assicurarci; ed avea alla stess'ora insinuato al nostro comandante stesse sotto il tiro dei moschetti, che avrebber fatto fuoco, dove mai il tristo caso fosse avvenuto. Collo stesso intendimento si satà disposto che venissero delle guardie nazionali e degli ausiliari a Pozzuoli; ma dal modo ond'essi compirono la loro missione abbiamo tutta la ragion di credere che vi venissero i *gridatori* del Mercatello, i famosi *rappresentanti* del popolo; o certo vi fossero e prevalessero al solito non pel numero, ma per l'arditezza. Perciocchè non sapemmo che venissero persone ad offenderci; ma in quella vece essi pur fermi di assicurarci, ci difesero da prodi da quei moltissimi che venivan da Napoli per vederci, accomiatarsi da noi, profferirci i loro uffizi, recarci aiuti, sussidi di ogni maniera. Signor sì: contro di questi quelle guardie ebber comando dai capipopolo di spiegare un valore da onorarsene in altre circostanze; e tutti vessarono bruttamente, altri ne incarcerarono, molti percossero malamente e ad un pover uomo, che ad onta di tutto ciò pur venne a bordo il dì appresso, vidi io tutta dilaniata la cravatta dalle baionette, ed alcune scalfitture gli segnavano la gola: vedi se non ci voleva il cannone per tutelarci! Ci fu detto che per quel giorno meglio di cinquanta carrozze di persone amiche erano state respinte indietro; e queste ed i primi

dovettero recar nuove in Napoli, essere impossibile penetrare a noi; d'altra parte il tempo burrascoso non permetteva che ci si venisse per mare. Così tutta la domenica non vedemmo alcuno, se male non mi ricordo.

Ma ad onta delle nuove andate alla capitale sulla impossibilità di penetrare a noi, il lunedì si persisteva sul venire, ed o fosse che quei zelanti n'erano andati, o che istruzioni più precise fosser venute, il certo è che circa le undici antimeridiane del lunedì s'incominciò vedere molta gente pel lido. Quei cui non si consentiva venire a noi, e tra questi distinguemmo parecchi ecclesiastici, ci salutavano colle braccia, collo sventolare dei fazzoletti bianchi; e di quella lunga via non pigliavano altro compenso che di aver veduto il piroscifo su cui eravamo; e di averci dato quel segno di affetto, benchè non si potessero far riconoscere. Ad altri si dava facoltà di venire a bordo, la quale andò mano mano allargandosi per guisa, che nell'ultimo giorno ci parve anche soverchia, perchè empivano tutti i buchi della nave, rendevano difficile il muoversi, e noi, benchè ne gradissimo tanto l'affetto, eravamo in pena per l'incomodo che recavamo all'equipaggio. Erano parenti, amici, affezionati che ci abbracciavano, e' inondavan di lacrime, non finivano di persuadersi di quel fatto: venivano anche a nome di ragguardevoli persone a profferirci case, affetto, ogni servizio: frattanto ci portavano fardelli di abiti d'ogni maniera, e vedrai quanto venissero opportuni, biancherie, ed involtini con denaro per occorrere a quei bisogni che non ci voleva molto a indovinare. Di queste anime pietose alcune vollero che ci fossero ascosi i nomi; ma ciò non toglie che a loro e a tutti, i Gesuiti, professino la più viva riconoscenza; e rendono quella ricompensa che solo possono nel loro esilio, un affetto sincerissimo ed un pregare per essi finchè loro basterà la vita. Oh sì! per essi sperimentammo col fatto le finezze di quella provvidenza nelle cui braccia tutti fidenti ci eravamo abbandonati! per essi sentimmo manco disagiata e da minori privazioni amareggiata la nostra dipartita! per essi potemmo recare un balsamo a quella piaga così sanguinosa del volerci far credere che eravamo invisibili a Napoli che ci scacciava. E dicevamo tra noi: eh! sì: ci osteggiano in Napoli gli uomini violenti, sacrileghi e che strillano al sangue ed alla morte, e avrebbero cuore e mano da venirvi! ma ci si professano affezionate le anime buone, che sanno compiangere all'altrui oppressione, e stendono la mano a rilevarla. —

E queste quanto sono più e in numero e in merito che non i gridatori del Mercatello!

L'ammantare i passaporti e gli abiti promessi dal commissario non parean cose da andarne molto per le lunghe; soprattutto che di abiti già cuciti può aversi agevolmente in Napoli qualunque copia, e di qualunque forma o valore. Il perchè noi lo aspettavam reduce al più in un giorno; e ci stupì di non lo vedere che al terzo, cioè dopo il mezzogiorno del martedì quattordici. Portò i soli passaporti, e degli abiti non fu più parlato, nè saprei indovinarne la ragione. Quelli poi erano col nome proprio di ciascuno, stantechè l'ambasciatore inglese non volle si facesse quella mutazione, parendogli che gli alti interessi diplomatici della Gran Bretagna non ne dovessero essere compromessi, se noi ci fossimo presentati nel porto di Malta ciascuno col nome suo. I passaporti venner per tutti; ma il commissario aveva istruzione di lasciarne andar qualcuno che si trovasse in assetto di panni da potersene tornare con altro abito che da Gesuiti. Di che apparisce che l'esserne restati non pochi fu un arbitrio che il commissario stesso si tolse per condescendenza e per cortesia; ma la famiglia a così dire, il corpo non potea altro che essere deportata altrove, e in questa guisa è verissimo che nel fatto fummo esuli e proscritti. Così dopo tanti andarivieni e consigli, l'essere o non essere deportati fu lasciato dipendere dalla circostanza casuale del trovarsi questi o quegli una veste da chierico, un *partatone* od un *purpo*. E tanto fu più singolare che essendoci pur disdetta ogni comunicazione con terra ferma, non potè essere che una fortuita combinazione il trovarsene parecchi. I superiori desiderarono che ne scendessero quanti più si potesse sì per consolare molte famiglie che lo desideravano, sì per iscemare la brigata *maltese*, la quale quanto era men numerosa e tanto riuscirebbe più agevole l'allogarla e il sustentarla. Diessi dunque di mano agli abiti mandati da Napoli e se ne vestirono moltissimi: esauriti quelli, il mastro di casa, i camerieri, fino i marinai già a noi affezionati, cominciarono offerire quanto aveano di arnesi; ed il faceano così davvero, così di cuore, che saria stata villania non profittarne; e per giunta di generosità ne ricusarono fermissimamente ogni ricompensa. Il solo mastro di casa, giovaue di svegliato ingegno e di moltissimo cuore, ne vestì del suo tre o quattro. Tra i vestiti acconciamente, e i raffazzonti alla meglio ne scesero oltre alla metà; e la fretta, anzi il precipizio onde compissi quella dipartita non ci fece quasi avvertire l'amaro della

separazione; ma nello abbracciarci non si potè ameno di piangere largamente. Chi sa se mai e dove ci ricongiungeremo un'altra volta! Tutti ne andavano colla benedizione e per la volontà espressa del p. provinciale, e segnatamente voleasi che i novizi scendessero, siccome quelli che non avendo nessun vincolo colla religione, erano i più spediti ad andarsene con Dio; e nondimeno con due fu impossibile che sel persuadessero, sì che per non contristarli soverchiamente fu forza ritenerli con esso noi. Ma il p. Antonio de Paolo, vecchio venerando di oltre a settant'anni e con ulceri ingangrenite alle gambe, era fermo di voler seguitare la Compagnia anche in capo al mondo; e dicea sorridente; o che mi mangino i topi nella fossa o i pesci nel mare, per me è tutt'uno: quel che io bramo solamente è di morire in mezzo ai miei fratelli. Non vi volle meno di un precetto d'ubbidienza del p. provinciale perchè si risolvesse ad andarsene in casa i nepoti che strettamente ne lo pregavano.

Restati non più che quarantanove, 33 sacerdoti, 7 studenti, 2 novizi e 7 laici, scendemmo nella galleria dove, dapprima furono riconosciuti i passaporti di ciascuno e consegnati al capitano: poscia si passò a distribuirci il sussidio che il Governo ci mandava, e tutti sottoscrivemmo un verbale dichiarante che avevamo ricevuto. Questo fu di ducati diciotto per ciascuno ai soli che spatriavano: ai restati in Napoli, benchè di provincie lontane non fu concesso nulla; e pure il Governo e più le circostanze imponevano il debito di pigliar nuovo abito. Di qui non dovrà stupire nessuno, che i tornati in Napoli quella sera vi andassero poveri, sprovvisti, male in arnese e, benchè non pochi di condizione assai civile, fossero per allora obbligati a scendere e salire per alcune scale, o a picchiare a qualche uscio. Oltrechè non ci fu tempo di provvederli di lettere, di raccomandazioni o d'indirizzi: in quel subito dipartirsi essi non si trovarono che la monetuccia data lor nel salone, nè i superiori poterono aiutarli dei sussidi venuti da private persone da Napoli; perchè nè tutti erano per anche arrivati, alcuni stavano tuttavia in mano ai particolari, cui furono indiritti, e solo il dì appresso se ne potè far consegna ai medesimi superiori.

Quando si venne alla distribuzione, un padre che per caso si trovava in piedi compì l'ufficio di prendere i cartocetti di mano ad un commesso, che veniva estraendo da un sacchetto, e consegnavali ai singoli secondo l'appello. Come fu a consegnar la sua quota al p. Capelloni non si potè rattemperare dal dire:

« bene sta: questa è la mercede dei santi, padre mio! ella che
« ha servito Napoli ventisette anni, senza pigliarsi mai un respi-
« ro: che tra dalla casa e più da limosine, ha speso settantacin-
« quemila ducati nella chiesa del Gesù, senza mai disporre per
« sè di un obolo, ora è cacciata in bando da Napoli con una veste
« logora e con diciotto ducati di provvisione pel presente e pel
« futuro ». E colla debita proporzione si saria potuto fare la
stessa osservazione anche di altri: di chi trovavasi aver rinunciato
pingue patrimonio per rendersi Gesuita; di chi da sue stampe
avea speso in un anno oltre duemila ducati per l'abbellimento
delle scuole; di chi in due anni avea erogato quasi altrettanto
per le prigioni. Ma se tutto questo erasi fatto per Dio, fu ra-
gionevole, fu a rallegrarsene che dagli uomini non trovasse nè
ricognizione, nè ricompensa. Tosto quella stessa moneta fu data
in mano del superiore, in quanto dal voto di povertà è disdetto
dal possedere danaro privatamente. Il sussidio mandatoci fu impri-
ziosito dal Commissario con molte cortesie e con grande gentilezza
delle maniere; ci assicurava per giunta essersi mandata commis-
sione al console napolitano in Malta, ci assistesse, ci provvedesse
sì che nulla non ci potea mancare. E saremmo stati freschi a fare
assegnamento su quelle assicurazioni le quali saranno state nel
Commissarij veraci, in quanto così gli avran fatto credere; ma
venuti in Malta il nostro console, siccome gentilissimo che è, ci
ha fatto *da amico* tutte le buone parti: ci ha assicurato nondi-
meno che per allora uffizialmente, non che commissioni sul no-
stro conto, non avea avuto neppur avviso della nostra venuta.
Nello accomiatarsi da noi sullo imbrunir della sera, il Commis-
sario disse molte cose sulla bontà del suo cuore, e sul non sa-
pere egli fare altrimenti che con buon garbo: così avere egli
fatto coi delinquenti, coi deportati d'ogni maniera; e perchè
non farebbe altrettanto coi Gesuiti? i quali alla gentilezza del
complimento si mostrarono assai sensibili.

Conchiuso questo ultimo atto si sarebbe potuto partir quella
notte stessa e questo avrà recato in Napoli il Commissario. A noi
poi tardava non poco il partire, perchè quella determinazione di
andare a Malta cominciava non poco a piacerci, e temevamo non
forse per nuovi consigli presi nella capitale si cambiassero le no-
stre sorti. Ma ad onta di tutto ciò ci fu forza aspettare fino alle
due pomeridiane del dì vegnente, perchè il mare, che rimettevasi
da una fortuna non lieve, non era tanto ammansato da darci il
passo senza grave disagio. Comechè in Napoli si fosse sparso che

noi eravam già partiti la notte, parecchi nondimeno s'avviarono nell'incertezza e furono consolatissimi dello averci veduto.

VIII.

Una traversata di trentaquattro ore da Baia a Malta.

Come fu detto di sopra non si potè partire prima delle due pomeridiane del mercoledì, quando salpate le ancore sentivasi lo strepitoso fremito del vapore che impaziente ma compresso nelle caldaie rendeva imagine di un generoso puledro che imbrigliato e trattenuto da forte mano, sania e sbuffa e pesta coll' unghie il terreno e freme per disserrarsi in corso e divorare la via. Noi stavam tutti ritti sulla loggia di poppa e veduta drizzar la prora alle bocche di Capri, aspettavamo il comando *si andasse*. Io quella fur viste muover dal lido due lance con poca distanza tra loro che con un concitatissimo e serrato batter di remi si affrettavano a noi, mentre quei di dentro collo sventolare di bianchi lini accennavano esser persone amiche, aspettassimo, giungerebber tosto. Il comandante avvisatili, e gentilissimo come sempre non che a compiere le nostre preghiere, ma a prevenire i nostri desiderj, ci assicurava che si sarebbe aspettato, e giunsero finalmente. In una delle lance era il padre di un nostro sacerdote che venivalo ad esortare di rendersi a casa, dove la madre per le precedute paure era a termini da far temer della vita, nè si riavrebbe da quell'ambascia senza vederlo ed abbracciarlo: veniva nell'altra il fratello di un nostro studente di distinta famiglia salernitana. Era quel giovane alla nuova volato a noi da Salerno, e per una tenerissima affezione più che fraterna giungeva a noi trambasciato, piangente, smanioso, quasi convulso, e sconginrava, venisse quel suo caro, consolasse di sè la famiglia tutta desolata ed in lagrime per lui, soprattutto un vecchilo suo zio Vescovo. Non si potè neppure raccogliarli a bordo, perchè erano state ritirate le scale; e d'altra parte era impossibile soddisfarli, stantechè la patente sanitaria parlava quarantanove, e senza compromettersi non avrebbe potuto il capitano recarne in Malta soli quarantasette. I due religiosi cerchi scambiarono dall'alto alcune parole di affetto con quei loro cari: gli assicurarono dello star essi tranquilli, allegrissimi, anzi gloriosi della loro fortuna: tornerebbero quando fosse in piacer di Dio; per ora mandar tanti affetti, tanti abbracci,

tante benedizioni ai genitori, alle sorelle, ai fratelli a tutti di loro casa. Nel che dire il giovane soprattutto diè mostra di tanta fermezza, e di coraggio così sereno che in quella età, e in quella tempesta di tenerissimi affetti non potea muovere che da Dio. Ma il fratello nella lancia seguitava a piangere, a fremere, a smangiare sì che quasi n'era svenuto. Fu allora che noi a cessargli quell'ambascia desiderammo si fuggisse dallo strazio di così santi affetti; e si parlò di fatti mentre le ultime parole, gli estremi singhiozzi di quei passionatissimi che restavano erano soverchiati dal fracasso delle ruote, che turbinando grandi volumi di acqua precipitosamente ci trasportavano.

Scioltici di quest'ultimo ostacolo potemmo essere tutti di noi medesimi e non avere altra attinenza che il mare. Come tutti stavamo insieme sulla loggia, così messi in semicerchio, dal p. Provinciale ch'era in mezzo s'intuonò *l'itinerario*, a cui noi tutti rispondevamo. È questo una di quelle preghiere onde la Chiesa benedice e santifica le azioni più comunali della vita; ed è, come le altre, maestosa alla stess'ora e piena di caldissimi ma tranquilli affetti, spiranti quasi un sereno di paradiso. Si prega in un luogo: *o Signore che traesti di mezzo ai Caldei Abramo il tuo servo, ed illeso lo custodisti tra tutti gli scontri della sua pellegrinazione; degnati, preghiamo, di custodire noi tuoi servi: sì tu, o Signore, nostro adiutorio nel primo muovere, nostro conforto nel cammino, rezzo e frescura nei cocenti ardori, nella pioggia e nel freddo riparo, nella spossatezza sostegno, presidio nell'avversità, negli sdruccioli appoggio, nel naufragio porto, sì che, te duce, al nostro termine prosperamente giungiamo, e salvì finalmente alle nostre dimore ci ricogliamo.*

In quanto fu conchiusa questa preghiera noi cominciammo a scoprir Napoli, il cui maestoso aspetto ci si veniva mano mano scoprendo dietro il capo di Posilipo. Quasi portati da un istinto ci trovammo tutti alla sinistra della nave ed eravamo immobili, taciti, pensosi a guardare, a salutare forse per l'ultima volta quella diletta patria nostra! a prendere da lei commiato; ed oh! come ci sauginava il cuore a quella vista! tante rimembranze! tanti amori! tante affettuose attinenze! spezzate d'uu taglio improvviso, subito, violento! Quella chiesa così ampia, così maestosa e tanto frequente di devoti adoratori! quelle congregazioni di spirito così numerose, dove tante e sì care speranze si educavano della società e della Chiesa! tutto perduto! tutto schiantato come dal turbine, che passa impetuoso sulla vigna fiorita e la

diserta. E voi pure ci tornavate al pensiero, nostri cari rincbinsi, che là nelle prigioni e nei bagni eravate sì docili alle nostre cure, ed alle cui lacrime ed alle cui piaghe noi non potem più recare quel conforto e quel balsamo che solo la religione di Cristo può ministrare! E con queste rimembranze, con questi affetti che tanto ci preoccupavano non è meraviglia che traversassimo il golfo di Napoli in profondo silenzio e quasi mesti. Ma come col soverchiare il *capo della campanella* più non vedemmo quella patria nostra, quasi ci riscuotemmo da un letargo: e ruppe il silenzio qualcuno sciamando: oh! che tribolarci tanto d'una città che ci scaccia sì bruttamente, e ripaga di questa mercede i poveri nostri servigi, il sincerissimo nostro affetto? noi scuoteremo la polvere dai nostri calzari: cercheremo altri paesi; e certo ogni terra è patria all'omo che tiene per vera sua patria il cielo e guarda questo mondo come terra di pellegrinaggio e di pruova.

Le quali parole da noi tutti furono riprese siccome ingiuste, in quanto tutti eravam convinti la città di Napoli nella violenza che ci si recava non aver preso altra parte che di compiangersene; nè noi più di questo non avremmo voluto. Nel resto valsero quelle parole a riscuoterci della nostra mestizia, ed a condurci quasi ad un tratto ad una espansione di cuore, ad una allegrezza che molti di noi assicuravano non averne mai saporata una somigliante in tutta lor vita. Or va e scandaglia se puoi i misteri nascosi di questo povero nostro cuore! Fu tale e tanta che i più giovani ne tripudiavano e ne saltavano dalla letizia, i più anziani appena sapeano temperarsene. Ed io messomi poscia a cercar le ragioni di quel fatto, che parvemi veramente singolare, trovai che erano queste.

Noi lasciavamo alle spalle un tempo nugoloso, torbido, minaccioso, e come avanzavamo al mezzogiorno ci si schiudea un cielo che mano mano faceasi più sereno fino a sorriderci limpido e tinto di azzurro dal sole che maestosamente piegava all'ocaso. Il mare poi, che si rimettea pure allora da una tempesta, era quasi spianato e tranquillo: pareva che si abbandonasse alla stanchezza ed al riposo, come il potente che dopo una lunga lotta si adagia e ti sorride, quasi compiacendosi delle sue pruove. Il nostro piroscifo intanto nobilmente equilibrato sull'onde baldo della sua potenza le fendea celerissimo e come a maniera di trionfante le discorrea. A queste esterne impressioni, che tanta forza hanno sui cuori, aggiungeasi il pensiero di essere usciti immuni da tanti pericoli, di essere stati protetti in tanti scontri, di otr-

varci allora tra gente affettuosa ed amica, e che presto saremmo in luogo di tranquillità e di pace, dove il servir Dio non è delitto, il procurare che Dio sia servito da altri non si ripaga di spogliamento e d'ignominia. E tutto questo noi dovevamo a Dio, solo a Dio; perchè noi nella confusione e nel trambusto non avevamo nè saputo nè potuto provvedere a nulla. Ci pareva di scorgere adempiuta quella consolatrice parola del salmo, che anche il giusto può cadere e cade sovente; ma della sua caduta non fia giammai che porti offesa, perchè Iddio se 'l raccoglie cadente nelle sue mani: *justus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*. Vedi tenerezza di affetto più che materno!

Quanto a lasciare una patria così degna e così cara, benchè avesse tante ragioni di rammarico, non mancava di un lato sotto il quale riguardata dovea per allora esserci cara quella dipartita. Una città in cui si consuma impunemente un sì solenne attentato contro la inviolabilità delle persone, delle proprietà, del domicilio, come erasi fatto con noi, non può essere, che in vera *anarchia*; e di città condotta a questi termini non ci dovea pesare gran fatto il fuggir via. E se i *rappresentanti* invece di chiedere il nostro spogliamento, la nostra infamia e la nostra deportazione, avesser chiesto la nostra vita, non si sarebbe potuto altro che contentarli; e solo si sarebbe potuto capitolare a farne scannare una ventina invece di tutti. Vedi se non dovevamo esser lieti di andarcene in santa pace! Veniva inoltre a crescere quella nostra letizia il pensiero che di tutta la nostra provincia noi quarantanove eravamo i soli sortiti a vivere insieme, a seguitare a godere i dolcissimi frutti della vita religiosa: sorte che ci sarà per fermo invidiata dagli altri, che fu desiderata e chiesta, e che noi fummo prescelti a fruire dico proprio dalla Provvidenza. In quel subito e tumultuario separarci non ci fu quasi luogo ad elezione; ed i Superiori, credo io, avran dato colpi da orbo, nè si saria potuto altrimenti: nondimeno ci siam trovati nel riconoscerci quelli che avrem voluto; e singolarmente ci rallegrammo di questo, che parve fatto a disegno e fu effetto del caso: che cioè di tutti i vari gradi che sono in Compagnia restasse nel nostro drappello qualcuno quasi a rappresentare la sua classe: il p. Provinciale, il p. Rettore, alcuni sacerdoti professi, alcuni non professi, padri di terza probazione, operari, qualche professore di scienza, maestri di lettere, alcuni studenti di teologia, altri di filosofia, uno di retorica, due novizi, alquanti fratelli

coadiutori di tutte e tre le categorie in che tra noi sono distinti. E tutti erano non che lieti ma gloriosi della loro avventura; il qual pensero era da ultimo come la corona ed il fastigio di quella comune allegrezza. Noi eravamo perseguiti, vessati, cerchi a morte, proscritti non come private persone, nel qual modo ognuno avria trovato nella sua coscienza a rimproverarsi qualcosa; noi eravamo così soverchiati e calpesti come *Gesuiti*, come appartenenti alla *Compagnia di Gesù*; e questa è innocente, è santa, è immacolata e può col casto suo occhio affissare in volto i furiosi suoi nemici e far loro avvallare la fronte, e direi ancora bruciar di vergogna, se essi di vergogna fosser capaci. Finchè la Compagnia perdura una milizia clericale approvata e benedetta dalla Chiesa, cara al romano Pontefice ed ai Vescovi; finchè si calpesta, si vilipende, si stritola solamente, ma non si convince rea di veruna colpa; nessuna potenza creata potrà insidiarci o rapirci questo nobilissimo conforto; che noi cioè spogli, esuli, sperperati partecipiamo alla croce di Cristo, camminiamo una via glorificata dagli apostoli, insanguinata dai martiri, ma che mette capo ad una corona immortale, di cui pur noi ci riconosciamo indegni. Chiunque vuol contrastare questa gloria alla Compagnia non la scacci dalle sue case, non gridi alla sua morte, non la strazii nei più santi suoi affetti: ma metta in chiaro e pruovi veramente i suoi torti. Dove questo non facciasi e tutto vada a soverchiarla, ad opprimerla a furia di calunnie, di soprusi e di prepotenze, non si farà che intesserle nuove corone. Cristo innocenza e santità per essenza è il capo dei soverchiati ed il primogenito degli oppressi; e con Cristo confitto in croce innanzi agli occhi, chi oserà oggimai prendere ad argomento di reità l'esser vittima della violenza?

Mi condonerà, spero, il lettore questa piccola digressione, la quale mi è uscita così spontanea dalla penna da non essermene accorto se non quando l'ho conclusa; ed ora mi spiacerrebbe di cancellarla; però ripiglio tosto il filo della narrazione intramessa. In quel viaggiar che facevamo così tranquillo, così lieto, una di quelle care persone dell'equipaggio fu a richiederci a nome di tutti, facessimo loro ciascuno dei due giorni che durerebbe il cammino, una prediccina. Nè noi fummo difficili a contentarli; tanto più che non avrem potuto altrimenti che con parole dare loro alcun pegno della nostra riconoscenza alle tante affettuose gentilezze di che ci colmavano ad ogni tratto. E così il merco-

della Sicilia, ed uscendo all' aperto, il mare o si fece o il trovammo che già era non poco ingrossato, e soffiava un vento impetuoso. L'agitazione del legno ai più non permise di dormire; ma a quella iattura si ebbe agio da trovar compenso. Fummo nel porto di Malta e vi gettammo l' ancora mezz' ora dopo mezzanotte; e così potemmo dormire in quella calma tranquillamente fino a giorno. Innanzi di chiuder gli occhi volli ringraziare il Signore con un *Te Deum*, ma credo che quell' inno mi si speguesse nel sonno.

IX.

Ospitalità trovata in Malta dai Gesuiti di Napoli.

Come fu giorno e ci trovammo in porto, il primo nostro pensiero fu di mostrare in qualche modo la nostra riconoscenza a tutti gli addetti al piroscalo, i quali ci avevano nella dimora e lungo il viaggio colmati di tante finezze, e tutte condite di un affetto così sincero, che di nessuna maniera si sarebber potute ripagare; nè noi avrem voluto sdebitarcene pienamente, in quanto il debito della riconoscenza ci è caro, e vogliam professarlo finchè ci dura la vita. Soprattutto col povero p. la Calle le cure, le preveggenze, le attenzioni furono estreme, quasi materne, da fargli dimenticare gli spasimi e gli scherni di Napoli. Il Capitano, che parlava ottimamente lo spagnuolo, andavalo a vedere, a dir poco, sette od otto volte per giorno, a sentire se abbisognasse di nulla: il mastro di casa, i camerieri gli erano sempre attorno a spiarne i bisogni e i desiderii gareggiando di affetto a servirlo; e faceanlo con riverenza e quasi con devozione intanto, che il buon vecchio ebbe a lagrimarne di tenerezza. Vedi se non era doverosa la nostra riconoscenza! ma come fare a darne un segno noi spogli, noi esuli, noi poveri di ogni cosa? Nondimeno le quindici piastre di sussidio ci aveano già fatti ricchi; ed i superiori si trovarono in condizione di offerirne alquante ai camerieri; ma essi non ne vollero sentire neppur parlare; nè per pregare che si facesse poterono essere indotti ad accettar nulla. Eppure le mance ai camerieri son quasi un debito dei viaggiatori, è un provento principale che essi ricevono per quella lor vita così disagiata e faticosa; e per giunta stati sei giorni con noi avean perduto un viaggio che avrebbon fatto per Marsiglia, che vuol dire un bel cumuletto di mance che non potean fallire. Quanto

ledi ed il giovedì la sera da un padre si fece un piccolo discorso morale a tutti dell' equipaggio raccolti nella galleria, meno solo gli occupati in quel tempo: si conchiuse il discorso colle litanie. Molti di loro vollero confessarsi ed era a ciò opportunissimo il tempo che correva della quaresima, e qualcuno il fece con sua grande consolazione: gli altri nol poterono perchè avendo divisato di farlo la sera del giovedì, in quel tempo avemmo non piccolo scuotimento di mare sì che non ci si potè attendere con quiete.

La mattina di quel medesimo giovedì al levarsi di un sole limpido ci trovammo con alla sinistra l'estremo lembo delle Calabrie, ed alla destra avevamo in vista la Sicilia: dopo un'ora e mezzo e propriamente circa le otto entrammo nel Faro di Messina. Quivi ci attendeva un pericolo non lieve e dal quale come da tanti altri uscimmo immuni. Nelle presenti controversie della Sicilia con Napoli la cittadella di Messina stava in mano alle truppe regie; la città costituitasi in ostilità insieme a tutta la Sicilia: innanzi alla città stessa erano ancorati alcuni legni da guerra inglesi. Dovendo noi nel nostro passaggio essere esposti alle offese della città non meno che della cittadella, il nostro capitano si consigliò di non inalberare a poppa veruna bandiera, e spiegò frattanto all'albero di prua il vessillo inglese. Ora fosse che dalla fregata ci si facesse alcun segnale da noi non avvertito, e a cui però non fu risposto; fosse che pretendesse spiegassimo la nostra bandiera; fosse qualunque altra la ragione, e ce ne dovet' essere qualcuna, il fatto sta che dalla fregata ci fu vibrato un colpo di artiglieria, e noi ne vedemmo la palla alla nostra volta sfiorare in due punti l'acqua: poco stante ce ne fu vibrato un secondo, la cui palla vedemmo cadere a meno di un tiro di pietra dal nostro piroscifo. Il terzo sarebbesi tirato inutilmente perchè noi, data alla macchina la massima velocità, in qualche istante fummo fuori di tiro e di pericolo. Bella, dicevam tra di noi! se scampati per miracolo dalle baionette dei *gridatori* e dei *rappresentanti*, fossimo stati mandati a picco da un cannone inglese, quando noi in una terra inglese andiamo a cercare ospitalità e riposo.

Quel giorno di giovedì ci andò tutto a costeggiar il lato orientale della Sicilia; ed avemmo un cielo magnifico, un mare tranquillo che ti pareva quasi trovarti in porto. Una giornata così serena e contenta non passavamo da un pezzo; chi sa a quando andrà per averne una somigliante, e i nostri pensieri, i nostri affetti, i nostri discorsi erano tutti a benedirne la Provvidenza. Lasciando verso sera il *capo Passaro*, l'estremità meridionale

è vero che spesso tra gente vulgare trovasi una generosità di sentimenti, che indarno cercheresti in molte persone di più alta condizione! Piuttosto avrebbon gradito qualche oggetto di devozione, qualche imagine, qualche libretto, qualche bel rosario; ma noi sentimmo allora il primo rammarico del nostro spogliamento, che avendone a casa lasciati in tanta copia, quivi noi ci trovavamo aver nulla. Per buona ventura un padre, non so come, avea salvate alcune imaginette, e queste furono distribuite ed accettate con piacere.

Quanto al Capitano fu pensato dagli studenti che gli si sarebbero potute render le grazie con qualche poetico componimento; e così ne furono in caccia e in furia quasi improvvisati due; e scritti come meglio si potè a bordo, ivi medesimo gli si offerirono caldi caldi. Forse non sarà discaro al lettore vederne uno, ed io scelgo il più breve e dettato con molto affetto; il quale dicea appunto così:

Quando tace nel cielo ogni stella,
Quando il turbo più nero minaccia:
Se un amico ti stende le braccia
La sventura men cruda si fa.
O Gusmano! una degna corona
S'io potessi intrecciarti di lodi,
Il tuo nome fra i nomi dei prodi
Volerebbe nell'ultima età.

Oltraggiata, sbattuta, proscritta
Del Loiola una grama famiglia,
Mentre un nembo di mal fa scompiglia
Sospirosa ripara al tuo sen.
Nel tuo seno riversa il suo duolo,
E al suo duolo tu un balsamo appresti,
Che discende nel cuore dei mesti
Come il raggio d'un astro seren.

Ah! se il cielo fa sacri i diritti
Dell'oppresso che tace, che geme;
Colassù già la fede, la speme
Un trionfo han segnato per te.
Ed i fidi che seguon tuoi passi,
Che pietosi ci tersero il pianto
Han con teo comune quel vanto,
Han comune l'eterna mercè.

Compiuto questo debito di riconoscenza, il p. Rettore scendeva in terra per dare avviso della nostra venuta ai pp. Gesuiti che sono in Malta, e ad un degnissimo ecclesiastico a noi quant'altro mai affezionato. Con esso loro doveansi prendere di concerto i consigli opportuni per allogarci alla meglio, per accoglierci con

manco disagio in quell'isola; ed i primi divisamenti furono di spartirci in tre case, prendendo, dove fosse uopo, abito di sacerdoti secolari. Frattanto il Capitano presentava a S. E. il sig. Governatore O'Ferrall le lettere che portava dal Governo di Napoli sul nostro conto, ed una commendatizia dell'Ambasciatore inglese presso S. M. siciliana: esso Governatore ne passava uffizio a Monsignor Vescovo Publio Sant, al quale già da' Gesuiti medesimi erasene dato avviso. Nelle parecchie ore che passarono, finchè non fu fermato il tutto pel nostro allogamento, noi fummo a bordo visitati assiduamente da persone a noi sconosciute, ma affezionatissime alla Compagnia, soprattutto da parecchi ecclesiastici, da alcuni professori della Università, dal console napoletano, dallo spagnuolo che veniva a vedere i suoi nazionali. E tutti ad un affetto, ad una cordialità che quasi pareva frutto di antica amicizia, aggiungeano un sincero profferirci case, mobili, abiti, biancherie, tutto di che potessimo aver bisogno; ed ognuno può leggermente immaginare quanto ci dovessero tornare accette quelle significazioni di amore in terra forestiera; a noi che ci vedevamo quasi reietti dalla patria nostra. Noi non ne accettammo che l'affetto, perchè la Provvidenza ci avea messo in condizione povera sì, ma da non aver *per allora* uopo dei fatti; questo nondimeno ad essi non iscemerà appresso Dio il merito di aver voluto favorirci, nè a noi il debito della gratitudine a tanto loro affetto.

Verso le quattro pomeridiane fummo ammoniti tutto essere in assetto nella casa assegnataci per albergo; che quello spartirci o travestirci non era paruto necessario; e degnò venire a levarci dal piroscifo monsignor Vicario con altri ecclesiastici mandati da monsignor Vescovo, il quale, ci si disse, li aspetta nella casa stessa per abbracciarli. Siede questa in una delle piccole alture in che il suolo di Malta si aderge e si avvalla in tutta la sua estensione, ed è posta propriamente nelle vicinanze del piccolo ed ameno villaggio, la Florianana poco lungi da Valletta. Fu quella casa edificata, non fa un secolo, dal p. Rosignoli gesuita ad uso di esercizi: ed è tutta a quest'uopo comoda, spaziosa, nettissima, modesta, adorna di molti quadri nei corridoi, con bel portico che corre attorno ad un giardino di aranci. Anzi si è sempre cercato di conservarla in tutto e per tutto nella stessa maniera onde tenevanla gli antichi Gesuiti, i quali vivono ancora in memoria di benedizione in quest'isola religiosissima. Al presente è affidata alla custodia di un degnissimo

e vecchio ecclesiastico che vi abita con due giovani nipoti sacerdoti anch'essi, esercitandovi una specie di apostolato forse tanto più efficace quanto è meno strepitoso e più assiduo. Ha la casa circa sessanta camere, ma il pregio più bello n'è l'ampia cappella, che meglio potrebbe dirsi chiesetta, con cinque altari, sul maggior dei quali è in un bel dipinto immaginata la B. Vergine che nella grotta di Manresa detta gli esercizi spirituali a S. Ignazio, di che l'edifizio e la chiesa s'intitolano dalla Madonna di Manresa. Oltre alla chiesa ci ha tre altre cappelle non pure decentissime ma eleganti per comodo dei sacerdoti dove fossero in molti ad abitarvi; e sotto l'altare della più bella riposano le ceneri del martire s. Calcedonio, dal quale pure si suol denominare la casa.

Questa dal Governo e dal Vescovo fu assegnata a ricettarci, e perciocchè alle modeste masserizie di che è fornita mancavano i letti, dal Governo stesso fu disposto che ne si fornissero cinquanta dall'ospedale, nuovi s'intende, e che quantunque poveri poco si divariano da quelli che avevamo in Napoli. Nel metter piede tra queste sacre mura fu estrema la nostra contentezza, ed io mi sentiva potentemente sospinto a prostrarmi in terra e baciarla in atto di ringraziamento alla Provvidenza divina, che in quell'ostello di pace quasi per mano ci avea condotti. Gran cosa che appena sarà creduta dall'avvenire! che in un secolo così caldo per la libertà è per l'indipendenza, così baldo dei suoi spiriti cattolici, si abbia a cercare in estrani lidi la facoltà di vivere a suo modo! Ma il colmo della nostra allegrezza, dirò anzi della nostra confusione furono le liete ed amorevoli accoglienze di quell'onorando Vescovo, il quale alle più elette virtù episcopali congiunge in bellissimo accordo un candore maraviglioso ed un'affabilità singolare delle maniere; di che è l'amor del suo popolo, l'ambizione ed il modello dello specchiatissimo clero maltese. Egli, come dissi, ci aspettava in S. Calcedonio, e mano mano che venivamo non consentiva gli genuflettestimo innanzi, ci abbracciava, ci stringeva al seno, ci benediceva e sembrava così commosso da non potere per la piena degli affetti scolpir bene le parole. Soprattutto prostrandoglisi qualche padre più vecchio, egli nel cadergli sul collo non potè temperarsi dal pianto, e mescolando le sue alle lagrime di quello protestava di abbracciar come figli noi che il riconoscevamo quasi novello nostro padre. Monsignore restò in S. Calcedonio più ore quella sera, nè volle partirne innanzi di vederci tutti alloggiati nelle nostre camere, e

il dì appresso fu di nuovo a vederci e a riprotestarci sempre più vivo il suo affetto. Di questo ci diede novello pegno nelle facoltà amplissime che concesse a tutti noi sacerdoti di predicare, confessare, di esercitare insomma con ogni scioltezza gli spirituali ministeri. Con monsignore gareggian di amorevolezza i signori canonici moltissimi del clero, i religiosi; tutti i quali sono assidui a visitarci, a star con noi, e profferirci ogni più cordiale uffizio. Non si sapendo ancora che ci saremmo allogati in S. Calcedonio il signor canonico tesoriere della *Notabile* avea disposto stanze per accogliere, di parte sua, sette di noi in sua casa; ed altri canonici, ecclesiastici, e superiori religiosi avean divisato di far altrettanto. Ci accorgemmo allora ai fatti che quell'ospitalità dai Maltesi usata verso S. Paolo naufrago al loro lido, e della quale sono lodati negli *Atti apostolici*, non è smentita dopo tanti secoli dai tardi loro nepoti, anzi vigoreggia rigogliosa come la fede che l'apostolo stesso vi evangelizzò per tre mesi. Ma deh! che sono eglino mai codesti Gesuiti cacciati di una città peggio che gli scherani e gli assassini; accolti e benedetti come servi di Dio in un'altra? Osserva chi li cacciava come assassini da Napoli, chi gli accoglieva come servi di Dio in Malta; e avrai trovato il bandolo a deciferare la quistione. — Quella sera prima di metterci a dormire ci raccogliemmo in cappella innanzi al SS. Sacramento a ringraziare Iddio dei tanti pericoli dai quali ci avea tolti, delle tante benedizioni onde ci avea favorito; e lo facemmo recitando alterni il *Te Deum*. Puoi immaginarti da quanti teneri affetti fosse accompagnato quell'inno eucaristico! era il venerdì 17: otto giorni appunto da che ci era scoppiato in capo quel turbine, il quale potea riuscire ad effetti colanto tristi, e in quella vece è riuscito, la mercè di Dio, a collocarci nel seno di tanta serenissima pace.

Ma che fanno in Malta; in che si occupano quella mano di Gesuiti napoletani? io per verità potrei nol ti voler dire, essendovi pure tanti e qui ed altrove, dei quali non si può nè sapere nè dire in che si occupano; in quanto il *niente* non può essere oggetto nè di cognizione, nè di parola; e nondimeno nessuno si crede in diritto di far loro addosso i conti sottili. Pure ti vo' contentare, e tanto più che io stimo il tuo voler saperne, muovere meno da curiosità che da affetto; al quale è caro saper per minuto delle persone amate. Ecco dunque e in pochi cenni: vivono da Gesuiti in terra forestiera, dove sono di passaggio e dove per conseguenza non credono opportuno impegnarsi in ve-

run ministero spirituale o d'insegnamento. La nostra vocazione ha per iscopo la propria e l'altrui salute e perfezione, prendendone a mezzo principalissimo la propria e l'altrui istruzione. Or posto che la Provvidenza, par quei fini che noi non sappiamo ma adoriamo, ci abbia tolto *per ora* l'attendere ad altrui, noi attendiamo a noi stessi con tanto maggior solerzia, che ci troviamo vacanti di sollecitudini esteriori, e sgombri d'ogni altra briga. Nè credere che l'attendere a se medesimo per perfezionarsi nello spirito ed istruirsi sia faccenda da lasciarci in ozio. Viviamo adunque in istrettissima regolare osservanza: abbiamo ordinati i nostri sermoni domestici, le nostre conferenze di spirito e d'istituto, le nostre discussioni di teologia morale: si prega frattanto, si studia da taluni nelle scienze, da altri nelle lingue antiche e moderne, e da chi ne ha capacità e voglia si scrive alcuna cosa utile che a suo tempo potrà vedere la luce. E non ti pare che sia questa una vita veramente tranquilla? Ti assicuro che se non fosse a frugarci il desiderio di giovare alla società, che pure ha tanto bisogno di operai evangelici, noi ci torrem di buon grado a passarci così questo resto di vita, poco o molto non monta, che il Signore vorrà concederci. Nè ci avvien di temere gli strilli, i baccani, le *dimostrazioni* italiane; non già perchè qui non siano dei matti e dei tristi: ce ne ha qui come per tutta altrove. Ma la differenza è che il Governo inglese intende la libertà pel vero suo verso; cioè come patrimonio di ogni onest'uomo, e non privativa di pochi che hanno più fiato nella gola e fronte più impudente; il Governo inglese è generoso a non negare ospitalità eziandio ai matti ed ai tristi; ma alla stessa ora è giusto da non permettere che il diritto del debole sia soverchiato; è vigoroso da impedire che i matti irrompano in matteeze, ed i tristi si sfoghino in violenze e tristizie.

Vero è che la stampa è libera; ma oltre che se trasmodi ha presta la mano della legge a reprimerla, ha eziandio non piccolo riparo nel senno di un popolo che dall'uso di molti anni ha imparato in che conto debba tenere certe scritture. La povera Italia ha cominciato or ora il suo tirocinio nell'aringo della libera stampa, e a doloroso prezzo d'inganni e d'ingiustizie comincerà la pratica di non si affidare a chi mentisce e calunnia. Il *Malta Times* disse i Gesuiti venuti in Malta carichi d'oro; il *Mediterraneo*, bugiardo ed infido come il mare onde prende il nome, non so che altre scempieze fantasticò sulle bilance politiche d'Europa che sarebbersi squilibrate per questa nostra di-

mora; aggiungendo che noi avremo spolpato il popolo in detrimento del clero maltese. Ora, lasciando star le politiche osservazioni che son troppo insulse, quanto alla parte economica che potrebbe dar qualche ombra osservo, che i Gesuiti non venter *carichi d'oro*, perchè chi viene anche carico di solo argento non si adagia in un letto avuto per carità dall'ospedale, nè vive così ristretto come stiamo facendo noi; ma neppur vennero così spiantati da dovere scomodare alcuna persona di un obolo. Essi col sussidio che già sai del Governo napolitano e con quello di pietose persone della lor patria hanno *per ora* quanto lor basta; per l'avvenire si riposano nella Provvidenza divina i cui tesori non si esauriscono così presto. Anzi non hanno accettate e sono fermi di non accettare neppur limosine per messe (1), appunto per non iscemarle a questo clero non ricco, così edificante e che ci onora di tanta affezione. Ma, come dissi, neppur questo scapestrear dei giornali turba la nostra pace, perchè screditati nell'opinione, e perchè i Maltesi sono persuasi che se nel mare *Mediterraneo* possano pescare de' buoni pesci, nel giornale *Mediterraneo* non potrebbero pescare che grossi granchi.

Ed ecco conclusa l'*esposizione dei fatti seguiti nella nostra uscita da Napoli*; nel dettare la quale io ho recato quella scrupolosa diligenza che potei maggiore per serbare la possibile veracità delle più minute circostanze: compiuta la ho fatta sentire a parecchi che furon presenti, e ne ho molte parti rettificate, altre aggiunte, altre cancellate secondo che or dall'uno or dall'altro mi si veniva suggerendo. Che se ad onta di tutto ciò vi sarà corsa qualche inesattezza, questa non può riguardare che circostanze molto accidentali e secondarie, e si rechi a quello sbalordimento onde tutti eravamo compresi; ma la sostanza, il fondo de' fatti è propriamente come l'ho narrato; e qualunque si volesse togliere la briga di smentirli, pensi a farlo con buone ragioni e con sicure autorità. Perciò quel mentire impudente, quel piantare asserzioni gratuite, quel negare i fatti contestati da una città intera potrà ben riuscire a riscaldare i cervelli ed a suggellare un'enorme iniquità colla svergognata menzogna; ma non riuscirà giammai ad ingannare le persone cordate, ragionevoli, di buona fede, al tribunale delle quali io solamente

(1) Benchè i Gesuiti non possano per loro istituto accettar limosine per Messe o per qualunque altro ministero; nondimeno il regnante sommo Pontefice Pio IX per provvedere al possibile ai danni della dispersione dello spogliamento ne ha dato loro amplissima facoltà.

mi appello. Il *tripudio* di tutto il popolo nel veder partire i Gesuiti; il padre nell'ultima carrozza di *buona salute* e che fingesi infermo per destar pietà *i due milioni e mezzo di ducati trovati per ora* in nostra casa (1) ed altre cotali buffonate da ciarlatani, valgono a meraviglia per sempre più mettere in chiaro le qualità dei mezzi onde si è apparecchiato e consumato lo scacciamento dei Gesuiti; la calunnia cioè più sfrontata e la più brutale soverchieria. Se io avessi voglia di celiare augurerei all'autore del *Contemporaneo* quel *tripudio* del popolo napoletano, la *buona salute* del p. la Calle (2), e per provvisione di tutta sua vita niente altro, che *i due milioni e mezzo* trovati in nostra casa. Questa maniera di mezzi chiarisce abbastanza la qualità delle persone che l'adoperano e ne sono potenti, le quali sono i nemici dei Gesuiti e della cui nemicizia questi si gloriano con fronte alta innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Essi certo ci avrebbero scannati nelle nostre case e se nol fecero lo dobbiamo alla tutela che di noi prese il Governo; son dunque omicidi, sacrileghi, assassini; e della costoro inimicizia dovrà vergognare la Compagnia? perchè, perdonami se mi ridico, non potrà gloriarsene innanzi a Dio e innanzi agli uomini? La missione dei ministri evangelici è di operare e patire: in certa guisa come disse quell'animoso: *facere et pati fortia Romanorum est*; e se la Compagnia per ventisette anni avea mostrato a Napoli come *operava*, si confida che venuta l'ora del *patire* non ha smentito, per divina bontà, quel suo carattere di essere una milizia spirituale portante a suo vessillo la croce.

Essendomi tolto il solo carico di narrare, pongo fine a quest'esposizione senz'entrare per nulla negli effetti legali che quella prepotenza di pochi e, diciamo alla buon'ora una volta colla sua parola, quell'assassinio ha potuto produrre: molto meno voglio entrare nei diritti che alla Compagnia posson competere, nello avere essa per quel fatto guadagnato o perduto nell'opinione; nè anche entrerò nelle osservazioni politiche morali e religiose alle quali quel fatto medesimo potrebbe schiudere la via.

(1) Dal *Contemporaneo*, giornale Romano, anno 2., n. 31, 32.

(2) L'*Univers* riferisce, che il p. la Calle morì il 23 ottobre 1848 in Malta con bella fama di santità; la quale gli valse, che sul istanza del Vescovo, il Governatore, facendo un'eccezione alla legge sui cimiteri, gli concedesse la sepoltura nell'antica chiesa della Compagnia. I musici della città gli cantarono spontaneamente una solenne messa a compiuta orchestra (Dall'*Armonia* 6 dicembre 1848.)

(Nota dell'Editore Torinese)



CONCLUSIONE

Dalle cose narrate nell' esposizione, da ciò che di somigliante si sa essere avvenuto in altre città d'Italia, è manifesto che la Compagnia di Gesù è caduta in Napoli come altrove nella Penisola sotto l'acciaccio di una feroce persecuzione. La quale è riuscita a prevalere perchè scagliatasi con impeto furioso: perchè ha adoperato ogni maniera di mezzi anche più iniqui e più vergognosi; perchè da ultimo non ha trovato resistenza di sorta; neppur da noi i quali nè anche abbiamo bandita l'unica arme che onestamente potevamo: la ragione cioè e la parola. Ci avvisavamo che in animi così stranamente arrabbiati non avrebbe trovato accesso la ragione: la parola poi sarebbe stata sfatata se mite, avrebbe peggio inaspriti gli animi se acerba (1). Ci consigliamo che sarebbe stato meglio operare e tacere; e dalle opere e dal silenzio abbiain portata sconfitta. Ma è essa poi rea la Compagnia però solamente che fu perseguitata e vinta? Guardati dall'asserirlo, se non vuoi dichiarar reo l'autore ed il consumatore della fede di Cristo Gesù, il quale fu anche egli perseguitato e vinto.

Esso ci ha insegnato nel Vangelo che ci ha una maniera di persecuzione a cui è bello, è beato, è glorioso il soccombere; e questo è quando l'uomo soffre persecuzione per la giustizia: *beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. E disse nobilmente il Bosuet che Iddio mandando al mondo l'unigenito Figliuol suo non volle assegnargli eredità più gloriosa, che il cadere affranto sotto l'impeto della più furiosa persecuzione che alla giustizia si movesse mai. Resta dunque a vedere se la persecuzione di che è stata vittima in Napoli la Compagnia, e intendi lo stesso per tutta Italia, sia stata *propter justitiam*, cioè pel bene che essa faceva, o veramente *propter injustitiam*, cioè per qualche delitto che le avesse meritato l'oltraggio, lo spoglimento e l'esilio.

(1) E questa è la ragione perchè fin qui si era soprasseduto dal mettere a stampa la risposta già preparata al *Gesuita Moderno* di Vincenzo Gioherli. — Finchè si pensò che procedessi con ragioni, si rendeano fatti e ragioni; ma quando si giunse a tal punto di furor e di violenza da farci credere che s'aveva a fare coi farnetici e cogli energumens, ci avvisammo che per allora ai farnetici non si potesse rispondere che coll'elaboro, ed agli energumens cogli esorcismi. (*)

(*) La risposta al *Gesuita moderno* uscì poi alla luce in Parigi nel febbrajo 1849 col titolo. *Una divinazione sopra le tre ultime opere di Gioherli: i Prolegomeni, il Gesuita moderno e l'Apologia*, per Carin M. Curci d. C. d. G. — Quest'opera trovasi vendibile presso i principali librai di Torino. — (Nota dell'Editore Torinese)

Quanto a colpe da far credere che la persecuzione le sia stata mossa *propter injustitiam*, aspettiamo che si rechino e si provino; ma finchè questo non facciasi, è inutile lo schiamazzare, perchè ogni cristiano ragionevole dirà sempre che è persecuzione *propter justitiam*. Il non aver nè cerche le colpe, nè recate, nè provate: l'aver eseguita la sentenza innanzi di compilare il processo; l'averlo fatto senza autorità o missione, meno quella che ad ogni ardentissimo può dare l'arbitrio; l'aver calpesto ogni diritto umano e divino non farà parere troppo acerba questa parola, che la Compagnia fu schiantata dagli *ingiusti*; e gl'ingiusti, in quanto tali, non possono che odiare e perseguire la giustizia. Sfortunato quel paese in cui essi e soli riescano anche per poco a prevalere!

Ma eziandio senza ciò, noi ne avemmo novella riprova da non ammettere veruna ripugnanza presso qualunque si onori del nome cattolico. Sugli ultimi giorni di marzo uscivano anche da Roma i Gesuiti, i quali per non esser pretesto a scene sanguinose ottenevano finalmente dal Santo Padre la facoltà di lasciare le loro case. Ma che? nell'accordarlo loro il Sommo Pontefice dichiarava di aver sempre con *somma compiacenza guardata la Compagnia*, e qualificava i suoi figli per *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*; e che si permetteva il loro allontanamento, ciò che era perchè altro non si potea attesa la *concitazione degli animi ed i partiti* (1). Le quali parole aggiunte alle più favorevoli o lusinghiere attestazioni date in pubbliche lettere da presso 60 tra cardinali, arcivescovi e vescovi italiani, e che presto saran messe a stampa, ci compensano ogni iattura, e quasi dissi ci disacerbano ogni amarezza. E che si vorrebbe di più evidente per mettere in chiaro ed in sodo che la persecuzione sostenuta dalla Compagnia è per amore della giustizia? Salvato questo, ti assicuro che tutto il resto ci sarà per nulla: se non siete paghi di averci calunniati, spogliati, calpestati, incarcerati, privi di patria; scuoiateci, squartateci, impiccateci; noi a dispetto di tutto il mondo ci terrem *beati* sulla parola di Cristo; ed a lui non finirem giammai di renderne i più devoti ringraziamenti. Vile! a cui così gloriosa

(1) Articolo estratto dalla Gazzetta di Roma del giorno 30 marzo 1848. Parte ufficiale religiosa. — „ Vennero più volte rassegnate a Nostro Signore le istanze de' RR. PP. Gesuiti, con le quali rappresentavasi le angustie onde è travagliata anche qui nella capitale la loro Compagnia, e il bisogno perciò che si provvedesse alla personale loro sicurezza. Il S. Padre, che con somma compiacenza ha riguardato sempre i religiosi medesimi come instancabili collaboratori nella vigna del Signore, non potè non provare nuova e più viva amarezza per sì disgraziata vicenda, ma tuttavia per la ognora crescente concitazione degli animi, e per la diversità de' partiti minacciante deplorabili conseguenze, gli fu forza di prendere in seria considerazione la gravità del caso. Laonde avanti ieri, per mezzo di ragguardevole personaggio, volle far noti al R. P. Generale della suddetta Compagnia i sopraespressi sentimenti, ed insieme l'agitazione in che egli era per la difficoltà de' tempi, ed il pericolo di qualche luttuoso inconveniente. Alle quali significazioni avendo il P. Generale chiamati i pp. Consultori a deliberazione, fu da essi risoluto di cedere all'imponenza delle circostanze: non volendo che la loro presenza serva di pretesto ad un qualche grave disordine e spargimento di sangue. „

infamia pareasse insoffribile! infelice! se mai pensasse a riscuoterla! Con ciò solo se ne mostrerebbe indegno: il non apprezzare l' obbrobrio della Croce in un seguace della Croce è delitto.

È doloroso che il risorgimento italiano abbia dovuto essere contaminato da tali vergogne, le quali potranno essere recate non tanto ai pochi segreti architetti ed agli oscuri esecutori, quanto alla nazione intera nel cui mezzo e sotto i cui occhi quell' eccesso si perpetrava. Che se pure non ci gravasse il vitupero presso i lontani e la perenne infamia nella storia, ci basterà l'animo a non ci curare del tremendo giudizio di quel Dio, che si dichiara padre del povero e giudice della vedova e del pupillo? Gl' immani vituperi, le inique vessazioni, le sacrileghe soverchierie consumate sopra a mille e cinquecento pacifici claustrali italiani riconosciuti dal sommo Pontefice per *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*, quegli eccessi, dico, sono un delitto che peserà i lunghi anni sull' Italia; e chi sa con quante lagrime dovrà espiarsi! La soppressione della Compagnia nel passato secolo fu opera delle teste coronate raggrirate dai tenebrosi maneggi delle corti; non erano trenta anni passati, e quelle teste coronate eran nude, e le corti raggiratrici si ravvoltoavan nel fango! Se l' inferno degl' individui si trova nell' altra vita, l' inferno delle nazioni non può trovarsi che in questa; e i grandi delitti dei popoli non si espiano che con grandi sventure.

Solo mi è conforto il pensare che lo sperpero dei Gesuiti è stato meno un delitto, che una sventura d' Italia, se guardasi l' universale della nazione. Si è preteso far credere che i popoli gli abbian voluto sterpati della Penisola; ma già hai veduto quanto e quale sia stato il *popolo* che lo volle in Napoli. Or fa il tuo conto che un sottosopra è avvenuto il medesimo nelle altre città d' Italia, state spettatrici di somigliante attentato. Mentre qualche centinaio di farnetici urlavano innanzi una nostra porta: *uscissimo*; più di mille bennati giovanetti entravano per un' altra ad assidersi sui banchi delle nostre scuole; e vuol dire che presso a mille famiglie voleano e protestavano coi fatti: *restassimo*. Chi può contare le altre migliaia che a noi bene affetti, ci si eran legati pel vincolo di sacri ministeri e protestavano: *restassimo*; protestavano i padri di famiglia cui rapivasi a viva forza un mezzo di educazione gratuita sperimentata utile, sicura, certo morale e cristiana: protestavano le centinaia di poveri, massime di desolate famiglie chè dividean con noi un pane non lauto, ma che non era il rifiuto dei cani e dei cavalli; protestavano i nostri diritti, protestava il voto universale de' buoni abborrenti da quell' eccesso; e si obbediva con tutto ciò alle grida dei *ducento*. Or non è questa una vera tirannide di pochi che impadronitesi dello Stato, dettan leggi e imbizzariscono a loro talento? E che fa a me l' essere una truppa di gridatori a spogliarmi e mandarmi in bando; o piuttosto un pugno di satelliti ad ammanettarmi, quando è alla stessa

maniera inesaudita la mia ragione, e la santità del mio dritto è calpesta? Fummo dunque liberati dalla sbirraglia per essere lasciati alla balla di chi ha più fiato in gola e più impudenza in fronte? Fummo redenti dal dispotismo di qualche ministro, di cui pure sapevamo il nome, per essere schiacciati da duecento despoti innominati? Si versa sangue italiano per affrancarci dalle influenze forestiere; e frattanto nelle città italiane un popolo cattolico dee vedersi strappare i suoi sacerdoti, i padri delle loro anime, i consolatori delle loro coscienze perchè questi ordini vennero dal *club centrale* e *radicale* di Beria o di Parigi, e perchè così ad eseguire quegli ordini comanda una mano di giovinastri ignoranti, violenti e sacrileghi. Frattanto il vero voto delle savie ed asseunate persone è tradito; il bisogno che ha il popolo d'istruzione, non che essere soddisfatto, è ricresciuto; le lagrime delle anime buone, i singulti dei poveri e dei deboli sono scherniti, perchè la coscienza e l'onestà lor non consentono di minacciar ferro e fuoco; perchè non compromettono uessun' altezza, come gli urli e le minacce dei *rappresentanti*. Si è dunque cangiata la tirannide, non si è spenta: si è moltiplicato il numero degli arbitri che imperano, non si è tolto l'impero dell'arbitrio: si vollen dunque dai nostri rigeneratori cacciar giù da' loro seggi i baldanzosi tirannelli, per assiderarsi essi, ed infellonire più furiosi ed inverecondi. Se si camminasse di codesto passo le guarentigie che ci prometteva la *carta* riuscirebbero ad altro che ad un insulto? la libertà che proclamavasi nelle nostre contrade sarebbe egli altro che uno scherzo? E ci basta il cuore di esser boriosi dei nostri progressi? Abbiamo fronte di chiamarci popolo libero e incivilito? Io non credo che nei fasti deplorati delle passate polizie, o di qualche altra che fa i supremi suoi sforzi possausi trovare prepotenze e soprnsi da paragonarsi, almeno nel numero e nello sfrontato arbitrio, a quelle onde sono stati vittima quindici centinaia di claustrali in tre settimane rei non d'altro, che di essere *instancabili collaboratori nella vigna del Signore* a detta di Pio IX.

E sì, che questo è stato sempre, questo è tuttavia l'unico, il massimo delitto della Compagnia, dal quale non troverà remissione dai suoi nemici sin che durano le lotte della Chiesa militante sulla terra: l'essere i suoi *instancabili collaboratori nella vigna del Signore*. Che gioverebbe il tacere? il dissimulare che varrebbe? oggimai sarebbe reo il silenzio, come forse è stata sin qui scongiata la dissimulazione. Per quanto si conceda avervi un *liberalismo* che può armonizzare colla Cattolica religione, non è men vero che ce ne ha un altro che si è congiurato a sterminarla, che perpetua le antiche pugue del male col bene; e con questo è impossibile che la Compagnia abbia, non che pace, pure un istante di tregua. Questo secondo liberalismo è assai men numero del primo, ma riesce a dismisura più potente in tempi che la potenza si attinge dalla violenza e dall'arditezza. Con questi mezzi alla mano e forte di quei

presidii che l'errore sa trovare nella nequizia, ha proclamato nei termini più espressivi che convien *reformare* la cattolica religione nella Penisola sì, che l'Italia abbia anch'essa la sua *Chiesa riformata*, come l'hanno l'Elvezia, la Germania, l'Inghilterra. Ad ottener questo intento si è cominciato, secondo l'antica tattera, dal dare addosso ai Gesuiti per poscia mano mano passare ad altri sacri sodalizi, sì che non ci resti pure il vestigio della vita religiosa; di quella vita religiosa ch'è stato l'obbietto più combattuto da tutti i *reformatori*, quasi per togliersi dinanzi un rimprovero pereunte alla vergognosa apostasia del loro infelice patriarca. Questi non sono vaticinii, sono fatti già per metà consumati altrovc: nella superiore Italia molte famiglie religiose di vari ordini dell'uno e dell'altro sesso sono sciolte; altre stanno sullo sciogliersi; e compiuto questo primo passo, si darà l'altro di sgomberarsi la via dai vescovi e dai preti.

Riuscirà il sacrilego proponimento? Questo è chiuso nelle regioni arcane della Provvidenza, dove occhio mortale non può penetrare. Dico nondimeno non esser di fede che l'Italia abbia a perdurare sempre cattolica: dico che regioni forse più degue della nostra perdettero un tanto dono. Ci pensino seriamente i savii italiani che amano la patria loro, ma non sì che più non amino la loro fede; e se vi pensano seriamente troveranno che nella dispersione dei Gesuiti in Italia il minor danno è stato dei Gesuiti.



1215264



INDICE



<u>AL LETTORE</u>	<u>pag.</u>	<u>3</u>
<u>Prime dimostrazioni ostili</u>		<u>7</u>
<u>Il venerdì 10 marzo</u>		<u>10</u>
<u>La notte tra il venerdì 10 ed il sabato 11 marzo</u>		<u>17</u>
<u>Qualche episodio</u>		<u>25</u>
<u>Il sabato 11 marza</u>		<u>32</u>
<u>Deportazione di 114 Gesuiti dal Convitto de' Nobili a Baia</u>		<u>41</u>
<u>Tre giorni sulle acque di Baia</u>		<u>51</u>
<u>Una traversata di 34 ore da Baia a Malta</u>		<u>61</u>
<u>Ospitalità trovata in Malta dai Gesuiti di Napoli</u>		<u>67</u>
<u>Conclusioni</u>		<u>76</u>

